

il CANTIERE

*Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe
foglio aperiodico*

Sommario

<i>Editoriale – Viva il 1° Maggio Internazionalista</i>	<i>Alternativa Libertaria/Fdca pag.1</i>
<i>La lotta di classe al tempo dei Draghi</i>	<i>Commissione mondo lavoro/Al pag.4</i>
<i>Lavoro pubblico: da Brunetta a Brunetta</i>	<i>Carmine Valente pag. 9</i>
<i>I fiduciari di fabbrica: il sindacato nello Stato fascista</i>	<i>Roberto Manfredini pag. 12</i>
<i>La spazzatura sotto il tappeto</i>	<i>Francesco Aucone pag. 15</i>
<i>Solidarietà con il movimento NO TAP</i>	<i>Salvatore Gaggese pag. 18</i>
<i>Report attività studentesche a Milano</i>	<i>Simone Drogo pag. 21</i>
<i>Problemi costruttivi della rivoluzione sociale</i>	<i>Pëtr Andreevič Aršinov pag.22</i>
<i>Talking about a revolution</i>	<i>a cura di Cristiano Valente pag.28</i>

Le illustrazioni delle pagine 4, 8, 11, 13, 14, 17, 18, 21, 27 e 29 sono di Guglielmo Manenti

<http://alternativoliberalitaria.fdca.it/wpAL/>

mail: fdca@fdca.it

Viva il 1° Maggio Internazionalista

Alternativa Libertaria/FdCA

Centotrentacinque anni sono veramente molti per continuare a celebrare un avvenimento accaduto negli USA, nella lontana Chicago là dove il primo maggio del 1886 i sindacati statunitensi avevano organizzato uno sciopero e un corteo per rivendicare la giornata lavorativa di otto ore, contro le inumane condizioni di lavoro vigenti nelle industrie americane dell'epoca.

Così descrivono la manifestazione gli storici Boyer e Morraiss: *“Il corteo si mosse e migliaia di persone incominciarono a sfilare.... In quella massa che sembrava non dovesse mai finire c'erano i “Cavalieri del Lavoro” e membri dell'American Federation of Labor, boemi, tedeschi, polacchi, russi, irlandesi, italiani, neri, cowboy che ora lavoravano in città. C'erano insieme cattolici, protestanti ed ebrei, anarchici e repubblicani, comunisti e democratici, socialisti, e persone semplici, tutti uniti e fermamente decisi per la giornata di 8 ore”* (Richard O. Boyer e Herbert M. Morais, *“Storia del movimento operaio americano”*, De Donato 1977).

Due giorni dopo, il 3 maggio, la polizia caricò senza preavviso e ragione un raduno di scioperanti uccidendo due lavoratori.

Il successivo 4 maggio, a un comizio indetto in Haymarket Square per protestare contro le violenze omicide della polizia, esplose una bomba uccidendo un poliziotto: la polizia reagì sparando all'impazzata, uccidendo sette agenti, quattro manifestanti e ferendo decine di persone.

In un clima isterico, che non nascondeva un'evidente provocazione poliziesca, la repressione scattò implacabile e per i fatti furono arrestati e processati otto operai socialisti e anarchici.

Con una sentenza evidentemente precostituita nonostante la loro innocenza, gli immigrati tedeschi e sindacalisti anarchici August Spies, Adolph Fisscher, George Engel, Louis Lingg e il sindacalista anarchico statunitense Albert. R. Parsons furono condannati a morte e impiccati l'11 novembre del 1887 (Luis Lingg si suicidò in carcere il giorno prima della sentenza.).

Alle esequie dei *“cinque martiri di Chicago”* parteciparono oltre 200.000 persone.

Nonostante le esecuzioni e la dura repressione che seguì i *“fatti di Chicago”*, la classe lavoratrice statunitense non si piegò e avrebbe conquistato le otto ore di lavoro nel 1890.

Ma gli echi di quelle lotte sanguinose avrebbero varcato i confini degli USA coinvolgendo la classe operaia di tutto il mondo, e il primo maggio del 1890 milioni di lavoratrici e di lavoratori sarebbero scesi in piazza in numerosissimi paesi con una ferma volontà internazionalista per conquistare le otto ore di lavoro.

Dall'appello ai lavoratori della Gran Bretagna della Federazione nazionale delle organizzazioni operaie, 1° maggio 1890:

“Non si tratta di un problema di numero. Grande o piccola questa manifestazione del 1° maggio è l'affermazione del principio di solidarietà e di unione degli operai di tutti i paesi ed è questo che farà del 1° maggio una giornata unica nella storia del mondo”.

I *“martiri di Chicago”* erano lavoratori e che come altre e altri provenivano dagli USA, dall'Italia, dalla Germania, dall'Irlanda, dalla Russia, dalla Polonia e da molte altre nazioni, etnie, orientamenti politici, culture e religioni; sapevano che non parlavano per loro individualmente ma per le donne e gli uomini di una medesima classe, quella delle salariate e dei salariati di tutto il mondo.

Oggi il 1 maggio è divenuta una festa istituzionale, celebrata proprio da quei governi che in Europa e nel mondo si distinguono nell'aggreddire storiche conquiste del movimento operaio, riportando le condizioni di lavoro a uno sfruttamento selvaggio per la salvaguardia del profitto capitalistico e della sua accumulazione, al fine di scaricare i costi delle crisi economiche, e anche della corrente pandemia, sulle lavoratrici, sui lavoratori e sulle classi sociali subalterne e più deboli, peggiorando e regredendo le loro condizioni di vita.

Le politiche concertative e di unità nazionale, perseguite dalle forze politiche parlamentari e di governo e anche da quei

sindacati che nei paesi a capitalismo maturo hanno moderato le richieste sindacali subordinandole agli interessi dei rispettivi imperialismi, hanno finito per agevolare la gestione capitalistica delle crisi e il riemergere di forme violente di sfruttamento della forza lavoro manuale e intellettuale e l'emergere di forme diffuse di miseria sociale e con essa l'accrescersi delle disuguaglianze che opprimono ancor più le classi subalterne unitamente al perdurare dell'oppressione della donna nel lavoro e nella società.

Così è che si divaricano artatamente le divisioni di classe opponendo l'occupazione alla disoccupazione e al precariato; i giovani agli anziani. La medesima tendenziosa informazione tende poi a far considerare le immigrate e gli immigrati come nemici e non già come sorelle e fratelli di una medesima classe mondiale con interessi comuni, contribuendo al diffondersi del pregiudizio, dell'intolleranza contro ogni diversità, fino alla degenerazione della violenza razzista e fascista.

La devastazione ambientale conseguenza di un sistematico sfruttamento capitalistico del territorio e delle risorse naturali ha ormai raggiunto fasi di "non ritorno", e diffusi e sanguinosi conflitti fomentati dalle potenze imperialistiche in lotta per il predominio nel mercato mondiale sorgono e risorgono nelle aree ritenute strategiche: tutto ciò provoca miseria crescente, fame, sottosviluppo, violenza e morte. È in questo quadro drammatico che si susseguono le grandi ristrutturazioni industriali con le delocalizzazioni e la conseguente disoccupazione; si sussegue il generalizzato attacco al salario e al contratto collettivo nazionale di lavoro; il dilagare del precariato in un rapporto diretto azienda/dipendente che tende progressivamente a delegittimare la rappresentanza e sindacale e la sua

organizzazione; l'attacco ai diritti fondamentali delle lavoratrici e dei lavoratori; lo smantellamento costante e sistematico di ogni servizio pubblico per lasciare spazio alle privatizzazioni e alle ormai diffusissime forme del "welfare aziendale".

Questa dolorosa e allarmante condizione che ormai caratterizza di ampi settori della nostra classe, che nel mondo ha ormai superato i tre miliardi di salariate e salariati, è aggravata dalla dilagante pandemia e dalle accorte regie che intendono scaricarne i costi sulle classi subalterne del mondo intero.

Ma la lotta per condizioni di lavoro più umane non si arresta in Cina, India e in Thailandia, nel sud est asiatico e in Myanmar dove le donne sono in prima fila nelle mobilitazioni contro il recente colpo di stato militare.

Anche la temporanea sconfitta maturata dalle lavoratrici e dai lavoratori dello stabilimento Amazon di Bessemer in Alabama (USA) per la conquista dell'organizzazione sindacale in azienda, è stata preceduta dalla efficace mobilitazione dei rider di Amazon in Italia che hanno dato vita al primo sciopero al mondo, per altro riuscitissimo, di una intera filiera Amazon. Così è stato anche in Inghilterra, Germania, Francia, India, Cina laddove si sono susseguite scioperi e mobilitazioni.

Tutto questo rimanda alle profetiche e insuperate affermazioni del nostro compagno anar-

chico Albert R. Parsons, pronunciate di fronte alla giuria prima della sentenza di morte:

"... Secondo le ultime statistiche, ci sono negli Stati Uniti 16.200.000 operai. Sono questi che con il loro lavoro creano tutta la ricchezza del paese... L'operaio è

*"il primo
Maggio è
destinato a
portare nel
mondo la
notizia che la
classe
lavoratrice sa
di avere dei
diritti da
conquistare".*

colui che lavora per un salario e il cui unico mezzo di sussistenza è la vendita della propria forza lavoro quotidiana, ora per ora, settimana per settimana, anno per anno... Questa classe di persone – la classe operaia – che compie da sola tutto il lavoro utile e produttivo di questo paese è alla mercede e alla mercé della classe proprietaria. Come operaio ho condiviso quelle che mi appaiono le giuste rivendicazioni della classe operaia; ho difeso il suo diritto alla libertà, il suo diritto a disporre del proprio lavoro e dei suoi frutti... Questo è il mio delitto. Sono stato infedele e traditore verso le infamie dell'odierna società capitalistica. Se per voi questo è un delitto, confesso di essere colpevole".

Le vicende del 1° maggio del 1886 e le lotte internazionaliste che seguirono per la giornata lavorativa di otto ore ci ricordano che l'attuale società capitalistica si basa ancora sulla produzione di merci e servizi prodotti dalla forza lavoro manuale e intellettuale, e che non esiste una sola umanità ma sfruttati e sfruttatori.

Ancora oggi i fenomeni migratori spingono masse sterminate di donne e di uomini alla ricerca di migliori condizioni di esistenza. Come ieri hanno a disposizione solamente la loro forza lavoro manuale e intellettuale che si è ormai internazionalizzata e che mette in comune capacità produttive e conoscenze e che dà luogo a una ricchezza sociale prodotta enorme la quale, anziché essere proficuamente impiegata per liberare l'umanità dal bisogno materiale, è concentrata in pochissime mani private.

Questa è la contraddizione che genera tutto il male del mondo.

"La storia del movimento operaio internazionale ci ha insegnato che il conflitto è l'unico strumento per acquisire ruolo e dignità". Solo la capacità di difendere gli interessi immediati può determinare condizioni migliori affinché altri e più generali obiettivi possano essere raggiunti. "

Il percorso è irto di difficoltà ma è necessario procedere verso l'unità delle lotte del moderno proletariato mondiale in tutte le sue componenti di classe, di etnia, di genere e di cultura, recuperando e riproponendo gli insegnamenti del passato per superare le barriere nazionali in una dimensione autenticamente internazionalista.

Anche nel cuore dell'imperialismo europeo è oggi necessario e urgente superare le dimensioni nazionali rilanciando l'internazionalismo, perseguendo obiettivi concreti e unitari quali il salario e

la riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione, la rappresentanza e l'organizzazione sindacale, iniziando a costruire l'unità delle lotte per i contratti e per il sindacato delle lavoratrici e dei lavoratori d'Europa.

Per contribuire alla realizzazione di questa prospettiva "Alternativa Libertaria FdCA" si è fatta promotrice di una campagna per il salario e la riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione, da intraprendere e perseguire con le organizzazioni politiche comuniste anarchiche e comuniste libertarie d'Europa.

Ancora oggi "il primo Maggio è destinato a portare nel mondo la notizia che la classe lavoratrice sa di avere dei diritti da conquistare".

Viva la lotta internazionalista del proletariato mondiale.



Fischia il vento, eppur bisogna andar

La lotta di classe al tempo dei Draghi ovvero il "vademecum" dei comunisti libertari

Commissione Mondo del Lavoro AL/FCA

L'Istat conferma che per effetto della pandemia l'occupazione in Italia ha subito per l'anno scorso un ulteriore calo senza precedenti, con 444 mila posti di lavoro in meno. (*prospetto 1*).

dicembre sono diminuite del 7,5% rispetto a un anno, eppure nel trimestre il numero di occupati è diminuito solo dell'1,8%.

Il blocco dei licenziamenti ha infatti permesso una tenuta dei posti di lavoro dipendente a tempo

indeterminato (+0,3% rispetto a un anno fa a 17,8 milioni di persone) mentre sono precipitati gli occupati con contratti a termine, che non vengono licenziati ma più semplicemente non si vedono rinnovare il contratto: il calo rispetto a un anno fa è stato del 12,3% a 2,6 milioni di persone.

Gli autonomi sono invece diminuiti del 2,3%, a 5,1 milioni di persone.

I numeri drammatici dell'occupazione femminile

Un dato particolarmente drammatico è quello sull'occupazione femminile: nel solo mese di dicembre, c'è stato un calo complessivo di 101 mila

occupati, (*prospetto 1*) di cui 99 mila erano donne. In totale, in un solo anno, il calo dell'occupazione femminile è stato del 3,2%, per un totale di -312 mila unità.

Rilanciare il conflitto della classe lavoratrice

Tutte le politiche di collaborazione di classe, che sono state variamente definite e praticate dalle componenti riformiste politiche e sindacali, hanno nella sostanza determinato un costante arretramento delle condizioni materiali della classe lavoratrice e delle nuove generazioni e un avanzamento politico e culturale delle attuali destre nazionaliste, autodefinitesi populiste e sovraniste.

PROSPETTO 1. POPOLAZIONE PER GENERE E CONDIZIONE PROFESSIONALE

Dicembre 2020, dati destagionalizzati

	Valori assoluti (migliaia di unità)	Variazioni congiunturali				Variazioni tendenziali	
		dic20 nov20 (assolute)	dic20 nov20 (percentuali)	ott-dic20 lug-set20 (assolute)	ott-dic20 lug-set20 (percentuali)	dic20 dic19 (assolute)	dic20 dic19 (percentuali)
MASCHI							
Occupati	13.309	-2	0,0	+30	+0,2	-132	-1,0
Disoccupati	1.202	+14	+1,1	-63	-4,9	-96	-7,4
Inattivi 15-64 anni	4.995	-20	-0,4	-1	0,0	+144	+3,0
FEMMINE							
Occupati	9.530	-99	-1,0	+22	+0,2	-312	-3,2
Disoccupati	1.055	+20	+2,0	-75	-6,5	-126	-10,6
Inattivi 15-64 anni	8.764	+62	+0,7	+18	+0,2	+338	+4,0
TOTALE							
Occupati	22.839	-101	-0,4	+53	+0,2	-444	-1,9
Disoccupati	2.257	+34	+1,5	-137	-5,6	-222	-8,9
Inattivi 15-64 anni	13.759	+42	+0,3	+17	+0,1	+482	+3,6

Il tasso di disoccupazione totale è percentualmente lievemente diminuito al 8,9% scontando però una forte crescita del numero di inattivi (quelli che non cercano più un lavoro); 482 mila in più in un anno (*prospetto 1*), mentre la disoccupazione giovanile, cioè dei giovani fino a 25 anni ha raggiunto una percentuale nazionale del 29,7%. (*prospetto 5*)

Il tasso di occupazione, cioè gli occupati rispetto al totale della popolazione in età da lavoro, si è ridotto al 58,1% tornando ai livelli del 2017, mentre quello di inattività è salito al 35,9%.

Gli inattivi sono oltre 13,7 milioni di persone; (*prospetto 1*) questo nonostante il blocco dei licenziamenti, abbia contenuto la perdita di posti di lavoro anche nell'ultimo trimestre dell'anno 2020. Le ore lavorate tra ottobre e

PROSPETTO 5. TASSI DI OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE, INATTIVITÀ E INCIDENZA DEI DISOCCUPATI SULLA POPOLAZIONE PER CLASSI DI ETÀ

Dicembre 2020, dati destagionalizzati

	Valori percentuali	Variazioni congiunturali		Variazioni tendenziali	
		(punti percentuali)			dic20 dic19
		dic20 nov20	ott-dic20 lug-set20		
15-24 ANNI					
Tasso di occupazione	16,0	-0,6	-0,3	-2,4	
Tasso di disoccupazione	29,7	+0,3	-0,8	+1,3	
Incidenza dei disoccupati sulla popolazione	6,8	-0,2	-0,4	-0,5	
Tasso di inattività	77,2	+0,8	+0,8	+3,0	
25-34 ANNI					
Tasso di occupazione	60,8	-0,2	+0,9	-1,8	
Tasso di disoccupazione	13,9	+0,3	-1,3	-0,7	
Incidenza dei disoccupati sulla popolazione	9,8	+0,2	-0,9	-0,9	
Tasso di inattività	29,4	0,0	0,0	+2,7	
35-49 ANNI					
Tasso di occupazione	73,0	-0,4	+0,3	-0,8	
Tasso di disoccupazione	7,7	+0,2	-0,3	-0,6	
Incidenza dei disoccupati sulla popolazione	6,1	+0,2	-0,2	-0,6	
Tasso di inattività	20,9	+0,3	0,0	+1,4	
50-64 ANNI					
Tasso di occupazione	61,2	+0,2	+0,1	+0,3	
Tasso di disoccupazione	5,3	0,0	-0,2	-0,4	
Incidenza dei disoccupati sulla popolazione	3,5	0,0	-0,1	-0,3	
Tasso di inattività	35,4	-0,2	0,0	-0,1	

Ciò nonostante assistiamo oggi ad un sostanziale riconferma di politiche economiche e sociali che ripropongono i medesimi schemi di analisi. Ci riferiamo a quelle impostazioni politiche e/o sindacali che, nell'attuale situazione di crisi economica, sociale e sanitaria, propongono l'ennesima versione del "patto tra i produttori" vieppiù condita, passando dalla riproposizione di governi di unità nazionale, con la presenza del super tecnico, Mario Draghi, ex governatore della BCE, il nuovo "unto dal signore", sponsorizzato dalla stampa mainstream italiana, nella riproposizione del classico patto sociale fra Governo, Confindustria e Sindacato.

Il governo Draghi è inoltre l'ennesima conferma che la borghesia a fronte delle contraddizioni implicite nel suo sistema economico di produzione, non ha alcun problema nello smettere di usare la finzione parlamentare e tutto il chiacchiericcio sulla democrazia e sulla libertà di espressione, congelando di fatto la pratica fintamente democraticistica del voto popolare, ricorrendo a propri uomini di fiducia a cui viene affidato il compito di traghettare fuori dalla palude la situazione economica e sociale determinata.

Non sarà quindi Draghi, né il vago

riferimento al "bene comune" ed alla necessità del rispetto degli equilibri ecologici, che potrà fermare il meccanismo predatorio del capitalismo che sopravvive solo ed unicamente attraverso una lotta concorrenziale spietata nella ricerca del massimo profitto.

Non sarà neanche la minore o maggiore presenza dello Stato nell'economia che potrà difendere realmente gli interessi dei lavoratori, delle lavoratrici e delle nuove generazioni.

Questa tesi sostenuta da numerose formazioni politiche di riferimento socialdemocratico, da formazioni politiche neo staliniste e

da ampi settori sindacali si confonde con le posizioni perseguite da buona parte dei partiti cosiddetti populistici o sovranisti, così come con quelle dei raggruppamenti "rossobruni" nuovamente e tragicamente presenti anche in ambiti popolari.

Saranno unicamente i rapporti di forza fra le classi, unitamente alla capacità autonoma delle lavoratrici e dei lavoratori, a indicare le proprie battaglie e i propri obiettivi per nuove e significative vittorie in difesa degli interessi della nostra classe e per la sua unità.

Uniti si vince

L'attuale sistema capitalistico continua a reggersi sullo sfruttamento della forza lavoro manuale e intellettuale, come dimostra la situazione conseguente al recente blocco accidentale del canale di Suez. Una forza lavoro internazionalizzata, che mette in comune capacità produttive e conoscenze e che dà luogo a una ricchezza sociale prodotta enorme la quale, anziché essere proficuamente impiegata per liberare l'umanità dal bisogno materiale, è concentrata in pochissime mani private, creando enormi disuguaglianze, guerre, miseria crescente e

devastazione ambientale. Non esiste una sola umanità, ma sfruttati e sfruttatori; l'attuale società capitalistica si basa ancora sulla produzione di merci e servizi, prodotti dalla forza lavoro manuale e intellettuale. Queste è la contraddizione che genera tutto il male del mondo.

La storia del movimento operaio internazionale ci ha insegnato che il conflitto è l'unico strumento per acquisire ruolo e dignità. Solo la capacità di difendere gli interessi immediati delle classi subalterne può determinare condizioni migliori affinché altri e più generali obiettivi possano essere raggiunti. I processi fondamentali dell'industria, oggi più che mai, sono la sostituzione delle abilità umane con le macchine e l'incremento del potere capitalista attraverso la concentrazione e la centralizzazione del processo produttivo e degli strumenti con cui la ricchezza viene prodotta e distribuita.

Sono questi i processi all'origine della progressiva scomparsa delle vecchie divisioni di mestiere tra i lavoratori; il lavoro vivo è sempre più banalizzato e viene reso obsoleto dalla continua introduzione di nuove tecnologie al fine di aumentare costantemente la produttività, elemento essenziale per il capitalismo nella sua costante lotta di concorrenza.

Nasce da qui, da questa intrinseca e contraddittoria esigenza di espellere costantemente mano d'opera attraverso nuovo macchinismo la necessità di amplificare e alterare attraverso la leggenda della "necessaria formazione continua dei lavoratori", a cui le organizzazioni sindacali riformiste fanno finta di credere introducendo tale opzione nei vari contratti collettivi, quando la partita reale si gioca, e si giocherà, non tanto sulla formazione continua, che sarà sempre più formale e veloce, ma sui costi del lavoro vivo e quindi sulle condizioni salariali e normative della classe lavoratrice.

"I mestieri tradizionali sono stati inghiottiti dalla comune servitù di tutti gli operai alle macchine a cui lavorano. Macchine nuove che rimpiazzano continuamente quelle meno produttive, cancellano intere specializzazioni e fanno precipitare sempre nuovi gruppi di operai nell'esercito in continua crescita dei disoccupati senza mestiere, senza speranza.

Soppiantati gli esseri umani e le capacità umane dal progresso meccanico i capitalisti possono permettersi di usare i lavoratori solo durante quel breve periodo in cui i loro nervi e muscoli rispondono con maggior vigore. Nel

momento in cui il lavoratore non rende più il massimo dei profitti, viene gettato a fare la fame nel mucchio dei rifiuti, insieme alla macchina smantellata. L'operaio completamente separato dalla terra e dagli utensili con la sua specializzazione di mestiere resa inutile, viene affogato nella massa uniforme degli schiavi salariati.

Egli vede la sua capacità di resistere spezzata dalle divisioni per mestieri che la rapida successione negli stadi dello sviluppo industriale rende superate ma perpetue.

Il suo salario diventa sempre più basso, mentre le ore di lavoro diventano sempre più lunghe e i prezzi imposti dai monopoli diventano sempre più alti. Sbattuto da una parte e dall'altra dalle esigenze dei profittatori, il lavoratore non ha più casa. In questa situazione disperata egli è costretto ad accettare le condizioni per quanto umilianti possono essere, che il padrone gli impone. Viene sottoposto ad un esame fisico ed intellettuale che è più accurato di quelli a cui sottoponevano gli stessi schiavi quando venivano venduti nelle aste.

I lavoratori non vengono più classificati dai padroni secondo le differenze di abilità professionali, ma sulla base delle macchine a cui sono assoggettati. Queste divisioni, lungi dal rappresentare differenze di abilità o di interesse tra i lavoratori, vengono imposte dai padroni in modo che gli operai possano essere alzati gli uni contro gli altri e spronati ad un maggior impegno in fabbrica, e in modo che ogni resistenza di fronte alla tirannia capitalista possa essere indebolita da artificiose distinzioni.

Mentre la linea di battaglia e i metodi di guerra degli imprenditori sono rispondenti alla solidarietà interna della concentrazione meccanica industriale, i lavoratori fanno ancora le loro organizzazioni di lotta lungo le linee di separazione tra i mestieri ormai da lungo tempo superate e senza capire che le divisioni di mestiere rallentano la crescita della coscienza di classe degli operai e favoriscono l'idea dell'unione di interessi fra il datore di lavoro e il prestatore d'opera" (1)

Una grande, unica e generalizzata battaglia salariale

A fronte di tale situazione occorre definirci e caratterizzarci in quanto comunisti libertari e militanti della lotta di classe per un'unica battaglia generale di classe per il salario. Cercare di unificare e far coincidere le scadenze contrattuali delle diverse categorie, almeno per quanto riguarda l'aspetto salariale è una parola d'ordine che può e deve qualificare e caratterizzare politicamente la nostra pratica e la nostra azione nello scontro di

classe.

Si pensi che valore immediatamente politico assumerebbe una battaglia generale di milioni di lavoratori e lavoratrici e che capacità di risposta, rispetto alle controparti padronali e governative, potrebbe avere uno sciopero generale.

L'accorpamento della battaglia salariale generale potrebbe essere inoltre ottimo strumento per la riduzione ed il superamento degli oltre 800 contratti tutt'oggi registrati dal CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro). Sappiamo che questa mole di contratti, artatamente definiti dalle controparti datoriali e padronali, spesso con sindacati "gialli", determinano quel processo, che ha come risultante la categoria dei "working poor" ovvero dei lavoratori poveri anche se svolgono un lavoro.

Inoltre tale prassi sindacale avrebbe come immediata ricaduta politica ed organizzativa la questione della ricomposizione e internalizzazione delle mansioni nei vari comparti produttivi che in questi anni sono invece state esternalizzate; fenomeno questo che ha determinato e determina lacerazione e riduzione di quel tessuto di solidarietà all'interno di comparti di fatto omogenei o della stessa filiera produttiva e commerciale con la risultante di essere tutti più isolati e più deboli.

Tale fenomeno è particolarmente presente da anni nei trasporti e, così come abbiamo tristemente verificato in questo periodo di pandemia, anche nella Sanità, dove sono fuori dal contratto nazionale tutta una serie di lavoratori e lavoratrici; dalle cooperative, che assicurano le pulizie nei vari reparti ospedalieri, alle mense aziendali, per finire ai servizi diagnostici che dividono la forza e l'unità dei lavoratori del settore.

Fermare la macchina del welfare aziendale

In seguito all'attuale pandemia e di tutto ciò che è successo e sta ancora succedendo, soprattutto rispetto ad altre crisi pandemiche che la ricerca sanitaria e scientifica comunque prevede, all'interno della battaglia generale per maggiori quote salariali, nella prospettiva di difendere e sviluppare la sanità pubblica, dobbiamo lanciare l'obiettivo di quantificare e rimodulare le quote che i vari contratti nazionali di categoria hanno in questi anni stabilito per il così detto "welfare aziendale" cioè la sanità privata e riportarli all'interno delle paghe base.

Da una prima introduzione facoltativa nei diversi contratti integrativi, il "welfare aziendale" sta diventando un obbligo e le stesse organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL in maniera del tutto contraddittoria con le affermazioni della necessità di una sanità universale e pubblica e la criticità di un sistema sanitario regionale, continuano a chiudere contratti di categoria con l'introduzione e l'aumento di quote di welfare aziendale, come nel recente accordo dei metalmeccanici, prevedendo addirittura l'iscrizione ai fondi privati dei pensionati, al recentissimo accordo sulla pubblica amministrazione sottoscritto con il Ministro Brunetta.

La defiscalizzazione prevista per queste quote salariali determinano un classico giro a perdere; infatti se lo Stato defiscalizza, riceve minori entrate fiscali e quindi destina meno fondi per la sanità pubblica ed il welfare universale. Di conseguenza ed inevitabilmente diminuiscono le prestazioni a favore di tutti favorendo la sanità privata a scapito di quella pubblica, oltre l'evidente sviluppo di una forte e significativa ineguaglianza fra la stessa classe lavoratrice.

La diversità di trattamenti, di prestazioni e "benefit" sarà sempre più correlata alla minore o maggiore capacità contrattuale degli occupati, contraddizione che sarà inevitabilmente larga nei confronti dei pensionati, disoccupati e lavoratori precari.

Per le 30 ore settimanali, riduzione d'orario a parità di paga

Gli interessi degli sfruttati, si scontrano con quelli dei capitalisti; il capitalista cerca di aumentare il più possibile lo sfruttamento affinché il plusvalore, destinato ad accrescere il suo capitale, sia il più alto possibile; cerca inoltre di abbassare i salari, di allungare la giornata lavorativa e di aumentare l'intensità del lavoro. Il salariato, condannato in tal modo a perdere le forze e la salute, la resiste: aspira a un salario più alto, a una giornata lavorativa più corta affinché la sua esistenza prenda un ritmo anche solo un poco umano.

Oggi l'automazione, la microelettronica abbinata all'informatica presente nella produzione industriale, ha permesso di automatizzare intere lavorazioni così come la raccolta e l'elaborazione di ingenti informazioni; i cosiddetti "big data".

L'automazione e le Ict (le tecnologie dell'in-

formazione e della comunicazione) hanno reso superfluo non soltanto la maggior parte del lavoro operaio, ma anche gran parte del lavoro impiegatizio e in generale del lavoro intellettuale.

Di conseguenza il lavoro umano necessario si è drasticamente ridotto o del tutto eliminato, creando due grandi problemi: da una parte l'espulsione dal mondo del lavoro di tante lavoratrici e lavoratori, e dall'altro la modifica dei ritmi produttivi con grossi problemi di stress fisico perché le richieste eccedono le capacità fisiche.

Inoltre è aumentato il trasferimento di volumi di produzione nei paesi emergenti con la progressiva scomparsa dei produttori nei paesi sviluppati; questo fattore determina la sempre maggiore necessità della classe lavoratrice di avere una visione e una progettualità internazionale.

Le condizioni di lavoro e il potere di acquisto formano dunque l'oggetto di una lotta durante la quale lavoratori e capitalisti cominciano a schierarsi gli uni contro gli altri. Il pendolo della lotta di classe è cadenzato dai rapporti di forza fra padronato e classe lavoratrice. Il profitto è l'unico ed il solo motivo per cui il capitalismo esiste. La battaglia centrale rimane sempre quella di strappare quote di profitto a favore della nostra classe, dei nostri redditi e migliorare le nostre condizioni normative e sociali.

Ciò che occorre organizzare, stimolare, sviluppare è sempre l'inevitabile, necessaria ed incessante battaglia economica a difesa delle condizioni salariali e normative, congiunta con l'altrettanta battaglia contro la disoccupazione. Sarà proprio il livello di unità che saremo capaci di stimolare e la maggiore diffusione del conflitto sociale a cui la classe arriverà nella sua battaglia generale contro lo sfruttamento che determinerà il livello e lo scontro politico con la borghesia e con gli apparati statali.

Come militanti della lotta di classe, nella nostra pratica politica sindacale dobbiamo favorire, indicare e cercare di costruire comitati territoriali intersindacali per la riduzione d'orario a parità di paga, cercando di avere in queste strutture legami e presenza di giovani e di disoccupati.

Occorre sviluppare nei territori trame significative di solidarietà intercategoriale e intersindacale, dando e sviluppando punti di riferimento politici per le nuove generazioni. Su queste parole d'ordine vogliamo riprendere la storica lotta del proletariato internazionale,

ricollegarci idealmente a la vecchia e gloriosa battaglia per le otto ore, riannodare la nostra attuale strategia alla lotta iniziata dai "martiri di Chicago", e rilanciare una campagna per la riduzione d'orario a parità di paga e per forti aumenti salariali nella prospettiva di un salario medio europeo che contrasti ogni logica di dumping sociale all'interno del continente europeo.

Solo là dove non vi è il ricatto occupazionale e salariale è data la possibilità di lotte effettive di solidarietà nella prospettiva del totale affrancamento delle lavoratrici e dei lavoratori, "per un mondo senza più sfruttamento dell'uomo sull'uomo".

Note:

(1) *il CANTIERE* settembre 2020. Pag. 5 "Chi pagherà i costi della crisi?"



Lavoro Pubblico: da Brunetta a Brunetta

Carminé Valente

Il 10 marzo il Governo e le organizzazioni sindacali Cgil-Cisl e Uil hanno sottoscritto un patto per l'innovazione del lavoro pubblico e la coesione sociale. Per il governo il documento è stato sottoscritto dal Presidente del Consiglio Mario Draghi e dal Ministro competente del settore Renato Brunetta.

La parte sindacale, invece, vede la sola firma dei segretari Generali Confederali Maurizio Landini per la Cgil, Luigi Sbarra per la Cisl e Pierpaolo Bombardieri per la Uil. A differenza dell'esecutivo nessun ruolo è stato assegnato ai segretari delle categorie di riferimento. Ovviamente, di conseguenza, non c'è stato alcun coinvolgimento delle categorie ai vari livelli organizzativi, né tanto meno si è provveduto a discutere con i lavoratori le linee di indirizzo di tale patto.

Ancora una volta, come oramai costante modalità di gestione dell'organizzazione sindacale, i vertici confederali hanno scelto la strada della legittimazione in un rapporto diretto con le controparti, in un reciproco riconoscimento dei ruoli che esclude i soggetti - i lavoratori e le lavoratrici - che subiranno le scelte operate.

Non privo di significato anche la definizione di "Patto" che si è voluto dare a questa intesa.

Patto richiama un vincolo stretto al quale si impegnano i contraenti e nel linguaggio sindacale questo termine è stato storicamente legato al concetto di patto sociale, ovvero ad una stagione dove si stabilisce una tregua della conflittualità.

Ancor prima di entrare nel merito di alcune questioni che il patto solleva, vale la pena soffermarsi sui giudizi espressi dalle parti dopo la sottoscrizione del documento. Il presidente del consiglio, pur rimarcando l'importanza dell'intesa ha esplicitamente affermato che si tratta di una cornice al cui interno vi dovrà essere un quadro tutto da definire e scrivere; di ben altro tono le dichiarazioni sindacali che affermano di aver condiviso il "metodo e il merito", arrivando a definire l'approccio del ministro Brunetta una "redenzione". (vedasi intervista a Paola Sorrentino Segr. Gen. FP Cgil nel sito internet della categoria).

Non mancano certo nelle sette paginette del patto i richiami alla buona occupazione, alla parità di genere, al ruolo del pubblico, alla centralità della formazione, tutte affermazioni alle quali siamo abituati dalla retorica degli accordi e, purtroppo, anche dalla retorica di tanti, troppi, documenti sindacali. Retorica che quando non declina veri e propri obiettivi delle controparti, che come vedremo ve ne sono, si limita ad evocare problemi, ma non prova mai a misurarsi con i soggetti reali che tali problemi dovrebbero risolvere, ovvero non consegna alla iniziativa dei lavoratori, e delle lavoratrici, alla loro capacità di discutere, misurare, organizzare, essere soggetti di partecipazione attiva, la gestione del necessario conflitto sindacale.

Il documento, come è naturale che sia, vista le tragiche conseguenze dello smantellamento del settore pubblico sanitario che è il principale motivo per cui in Italia si contano ben oltre 100.000 morti per Covid, afferma la centralità del ruolo della Pubblica Amministrazione, sottolineando la necessità di uno snellimento delle procedure e usando un linguaggio che non dovrebbe appartenere a nessun rappresentante sindacale, ribadisce l'esigenza di investire in "capitale umano", derubricando lavoratrici e lavoratori, che sono persone che lavorano e che producono beni e servizi, a "capitale" come una qualsiasi merce nel processo di accumulazione. I lavoratori e le lavoratrici perdono la loro soggettività di persona umana e diventano cose, ovvero capitale umano, da Risorse a Capitale: si chiude un cerchio e tutto diventa capitale e quindi strumento per generare profitti.

Questo riconoscimento della centralità della Pubblica Amministrazione, con una maestria degna dei migliori legulei, viene subito dopo cancellata affermando che questi provvedimenti debbono "aiutare ad attenuare le disparità storiche, il dualismo tra il settore pubblico e settore privato". Implicitamente si avalla l'idea che il settore pubblico deve essere riformato per raggiungere gli standard di quello privato.

E di contraddizioni logiche ne troviamo altre e significative. In questo lungo periodo di

pandemia si susseguono da parte di centri studi, di rinomate Università, da Confindustria, da sindacalisti e qua e là anche da lavoratrici e lavoratori, lodi allo Smart Working, prefigurando uno utilizzo massivo di questo strumento anche nel rientro alla normalità post pandemica. Così Confindustria: *“l'organizzazione del lavoro si deve muovere verso un rapporto più partecipativo, che guardi più al risultato che al tempo di lavoro e valorizzi il lavoro agile, oltre i limiti di spazio e tempo.”* (Il coraggio del futuro. Italia 2030-2050) L'obiettivo è chiaro, legare il lavoratore all'azienda durante tutta la giornata, il lavoratore diventa un ingranaggio dell'azienda che lo lega a sé cancellando la separazione tra tempo di lavoro e tempo di vita.

Evidentemente, però, tale modalità lavorativa, oltre ad essere un utile strumento per isolare i singoli lavoratori e supplire alla mancanza di servizi sociali, (restando a lavorare a casa il lavoratore e più spesso la lavoratrice si prende cura dei propri familiari, dai piccoli in età prescolare agli anziani non auto sufficienti), non sembra essere funzionale alla stessa produttività della Pubblica Amministrazione, tant'è che nel documento si cita il discorso di Draghi al senato, là dove richiama l'urgenza di un piano di smaltimento dell'arretrato accumulato durante la pandemia. Se così stanno le cose appare chiaro che l'utilizzo del lavoro agile risponde più ad una esigenza di controllo sociale che

ad uno strumento di migliore gestione del lavoro, anche nella loro visione produttivistica. A meno che non si pensi ad un sistema di lavoro agile che faccia cassa con l'eliminazione di tempi morti e soprattutto con la riduzione dei costi di elettricità, riscaldamento, costi di consumo di materiale, cancelleria/toner e di macchine, che ad oggi è a completo carico di chi lavora da remoto, magari con un eventuale piccolo indennizzo contrattato ed affidando il recupero degli arretrati a quei lavoratori in presenza “fidelizzati” attraverso il salario di “premierità”. Senza contare il venir meno di tutte quegli accorgimenti legati alla sicurezza del

posto di lavoro che nel lavoro agile sono state completamente messe in disparte e che la loro inapplicazione consente risparmi non indifferenti.

L'approccio elencativo delle problematiche si sofferma su quelli che sono problemi reali, ma è ben lungi da provare a fornire una qualche soluzione. Non poteva mancare nella lista *“la valorizzazione delle persone e il pieno perseguimento delle pari opportunità”*.

Il perseguimento delle pari opportunità è uno di quegli obiettivi che si è ripetutamente agitato e che oramai fa parte di contratti e norme legislative da diversi decenni. La stessa carta costituzionale (1948) all'art.37 riconosce stessi diritti e stesse retribuzioni alla donna lavoratrice, anche se non possiamo sottolineare come risulti

anacronistico e ambiguo il richiamo *“all'adempimento della sua essenziale funzione familiare”* in quanto non delinea un quadro di eventi successivi alla nascita di un bambino/a e dell'allattamento che fanno capo, necessariamente alla madre e non al padre, ma lascia spazio a quella idea di donna *“angelo del focolare”*, di cui oggi non ne sentiamo veramente il bisogno.

Ancor di più le pari opportunità sono state declinate in numerose norme a partire dalla fondamentale legge 903 del 1977 fino alle più recenti, dal Dlgs 165/2001, al Dlgs 1998/2006. Ma tutto questo apparato normativo che non sottovalutiamo, con la sua medesima esistenza e con la necessità di

essere reiterato, testimonia l'esistenza di una condizione femminile ancora non risolta, ci fa capire che questo processo deve essere accompagnato da interventi strutturali sui servizi sociali – nido, assistenza domiciliare, mense, etc. - ma che è altrettanto necessario mettere in discussione un'organizzazione del lavoro basata su figure gerarchiche, che in particolare nelle aree apicali si pretendono consacrate alla azienda, alla produzione e al profitto.

Lo stesso riconoscimento del ruolo del sindacato e del contratto collettivo nazionale va inquadrato nel contesto delle politiche contrattuali

Ancora una volta, come oramai costante modalità di gestione dell'organizzazione sindacale, i vertici confederali hanno scelto la strada della legittimazione in un rapporto diretto con le controparti, in un reciproco riconoscimento dei ruoli che esclude i soggetti - i lavoratori e le lavoratrici - che subiranno le scelte operate.

che si sostiene di voler perseguire.

Sul riconoscimento del ruolo del sindacato abbiamo già detto in precedenza, quello che possiamo aggiungere è che quando il sindacato diviene una delle tante articolazioni delle istituzioni, legittimato dalle controparti ma non dai lavoratori, che lo vivono nella migliore delle ipotesi come struttura di servizio, si apre in queste organizzazioni un vulnus nella gestione della democrazia che non può e non deve essere omesso.

Non privo di significato in termini di democrazia è quanto, CGIL-CISL-UIL hanno pensato di rivedere in merito alle procedure di adesione ai fondi di Previdenza Complementare Perseo-Sirio, introducendo la formula del silenzio-assenso per chi è stato assunto successivamente al 01/01/2019. Formula che, in mancanza di rifiuto da parte del lavoratore iscritto comporta l'automatica iscrizione con trasferimento del suo TFR al fondo stesso.

Sull'azione contrattuale, al di là della positiva stabilizzazione nella retribuzione fondamentale dell'elemento perequativo della retribuzione, che cesserà di essere elemento distinto della retribuzione, quello che viene privilegiato in continuità con gli accordi tra confindustria e sindacati nei settori privati, è la contrattazione di secondo livello, nazionale e decentrata, unitamente a meccanismi di premialità. Nella gestione delle professionalità si ipotizzano nuove figure apicali, peraltro attraverso il sistema degli incarichi che essendo di prassi incarichi fiduciari, sfuggono a qualsiasi controllo e tanto più ad ogni elemento di contrattazione. Un processo di gerarchizzazione del lavoro, avviato già da qualche lustro che risponde più ad esigenze di frammentazione della forza lavoro e di fidelizzazione di un numero crescente di quadri intermedi, che ad una reale necessità di organizzazione del lavoro, con buona pace di tutta una letteratura del lavoro, che pure aveva avuto nel passato una certa "audience" che sponsorizzava il gruppo e il collettivo di lavoro.

Le poche righe conclusive delineano una prospettiva che contraddice tutto il chiacchiericcio sulla centralità della sanità pubblica e sulla centralità dell'azione pubblica nei servizi. Tralasciando l'acquisizione degli OPI (organismi paritetici per l'innovazione) come strumenti della partecipazione sindacale, facendo sparire il ruolo contrattuale del sindacato, si deve registrare la

completa assunzione del welfare contrattuale, che è una potente leva per finanziare il sistema dei servizi gestiti dai privati.

Il welfare contrattuale non è una prestazione aggiuntiva al salario contrattuale, è chiaro che sia per il padrone che per lo Stato, comprese le sue articolazioni territoriali, nella sua veste di datore di lavoro, il welfare fa parte del costo contrattuale. Il risultato quindi è che si hanno in busta paga meno soldi, diminuendo anche il montante contributivo per la pensione, e con il welfare contrattuale si alimenta e finanzia la "concorrenza" privata ai servizi.

Quei servizi privati che come testimoniano gli oltre 30000 morti per Covid nella Lombardia, dove la sanità privata la fa da padrona, e dove la medicina che primeggia è quella delle grandi eccellenze che danno profitto e sono destinati a pochi fortunati, ha mostrato tutta la propria inefficienza a fronteggiare la pandemia.



I fiduciari di fabbrica: il sindacato nello Stato fascista

Roberto Manfredini

Questo secondo articolo sulla storia delle strutture aziendali del movimento sindacale italiano cerca di riportare all'attenzione dei lettori i diversi contenuti e gli obiettivi dei lavoratori in rapporto, con le strutture organizzate del sindacato, la legislazione statale sui rapporti di lavoro e il padronato in generale.

Proseguiremo questa ricerca con un articolo sul "Patto di Roma" del 1944 che pone le basi per la riorganizzazione sindacale nel secondo dopoguerra, fino alle diverse scissioni organizzative. Si proseguirà segnalando l'esperienza dei Consigli di Gestione, organismi non sindacali ma di consultazione sulle scelte produttive aziendali quindi, concluderemo con lo "Statuto dei lavoratori" del 1970 e l'esperienza dei Consigli di Fabbrica fino al 1991, anno in cui furono trasformati in organismi di più diretta espressione delle organizzazioni sindacali nazionali.

Quando nel 1922 si afferma il fascismo, nelle fabbriche sono ancora attive le commissioni interne elette nelle liste delle organizzazioni sindacali classiste. La Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali, il sindacato fascista diretto da Edmondo Rossoni, chiede molto presto che le commissioni interne siano sostituite dai fiduciari aziendali nominati tra gli iscritti alla Confederazione, ma la Confindustria, per difendere la propria autonomia organizzativa, si oppone a questa richiesta. Il "patto di Palazzo Chigi", del 20 dicembre 1923, e quello di "Palazzo Vidoni", del 2 ottobre 1925, mentre portano al riconoscimento della Confederazione fascista, affidandole in esclusiva le relazioni sindacali con Confindustria per i contratti collettivi, non prevedono però la sostituzione delle commissioni interne con i fiduciari sindacali. La rappresentanza aziendale infatti viene delegata al sindacato provinciale e alla corrispondente organizzazione padronale. La disciplina giuridica dei contratti collettivi, ottenuta con la legge n. 536 del 3 aprile 1926, rafforza il ruolo del sindacato fascista con l'efficacia "erga omnis" dei contratti nazionali. A questa legge si affianca poi la "Carta del Lavoro" del 21 aprile 1927, un programma politico del fascismo sottoscritto dal governo, dal PNF e dalle confederazioni che, senza essere una legge né un decreto, apre la strada alle

rivendicazioni da parte del sindacato fascista sui contratti collettivi, le ferie annuali, il riposo settimanale, l'indennità di licenziamento.

Il primo contratto nazionale di lavoro per l'industria meccanica è siglato nel 1928, dopo due anni di tregua contrattuale concessa dal governo al padronato per limitare i costi della rivalutazione

della lira. L'attività negoziale si sviluppa quindi con un forte centralismo confederale e sotto il diretto controllo del governo. Se nel 1926 il sindacato fascista utilizza ancora, per gli accordi collettivi aziendali, referenti interni di sua nomina ed appoggia una politica di riduzioni del salario volta a ottenere il consenso degli industriali alla Carta del Lavoro, già nel 1928 la stipula degli integrativi delle categorie avviene con accordi provinciali. Decadute dopo il 1923 le vecchie commissioni interne, si determina quindi un'assenza di rappresentanza

Negli anni Trenta è importante il ruolo della rivista "Révolution Prolétarienne", (a cui collabora anche Alberto Meschi) nel tentare di rilanciare il sindacalismo antiautoritario nello scontro politico e sociale europeo.

aziendale che lascia all'iniziativa di singoli lavoratori la responsabilità di avviare vertenze individuali che, se non risolte in ambito locale, si trasformano in ricorsi alla magistratura del lavoro. Il tentativo di Rossoni di rilanciare la richiesta dei fiduciari di fabbrica si conclude con lo "sbloccamento" della confederazione fascista: la divisione in sei distinte federazioni di categoria, articolazione che ne limita il rafforzamento

burocratico, e un'ulteriore bocciatura dei fiduciari da parte del Comitato Intersindacale Centrale del settembre 1929. Vista l'impossibilità di imporre i fiduciari, la Confederazione dei sindacati fascisti ripiega sulle figure dei "corrispondenti d'azienda", referenti nominati dalla confederazione stessa. Figure che hanno un peso trascurabile rispetto alle politiche di controllo sulle maestranze attuate dagli industriali. Al sindacato rimane un ruolo d'istanza territoriale ed un legame con le fabbriche derivante dalla gestione delle controversie sul pagamento dei cottimi, sulle questioni previdenziali e sulla contrattazione dei minimi salariali. In questo periodo il comportamento dei dirigenti delle camere sindacali locali, chiamati anch'essi "fiduciari sindacali", fu causa di estese critiche e denunce da parte dei lavoratori per abusi, parzialità nell'applicazione dei contratti, trattenute arbitrarie sulle paghe e la messa in atto di attività



Primo Maggio Anarchico

economiche personali basate sulle opportunità derivanti dal loro ruolo nel sindacato.

La crisi economica degli anni Trenta compromette il rapporto tra sindacato e partito. Lo scontro sull'istituzione dei fiduciari, già in atto

dagli anni Venti, e la disdetta unilaterale degli accordi collettivi da parte del padronato inducono il Partito fascista ad accentuare la svolta repressiva, assegnando al sindacato un ruolo normalizzatore rispetto ai conflitti del lavoro. In questo contesto gli operai tendono a scavalcare la struttura sindacale per le proprie rivendicazioni su tariffe e cottimi, come accade con gli scioperi dell'agosto 1932 e del febbraio 1938. Spesso inoltre sono le imprese a mettere in atto interventi assistenziali a favore dei lavoratori, relegando il sindacato fascista a una funzione sempre più burocratica e funzionale al partito. Queste difficoltà interne del regime inducono le forze antifasciste a riprendere l'attività cospirativa nei luoghi di lavoro, tentando di sfruttare le strutture dei fiduciari di fabbrica. Dopo i falliti tentativi di ricostruire la CGdL nei primi anni Trenta, sono infatti ancora presenti alcuni comitati federali del PCdI e cellule nei maggiori stabilimenti industriali. L'attività di opposizione in questa prima fase non dà comunque risultati significativi. Del resto anche l'avvio della riforma corporativa del regime in quegli anni non riuscì a spingersi oltre un dibattito teorico sulla modernizzazione dall'alto.

Negli anni Trenta è importante il ruolo della rivista "Révolution Proletarienne", (a cui collabora anche Alberto Meschi) nel tentare di rilanciare il sindacalismo antiautoritario nello scontro politico e sociale europeo. La rivista elabora una analisi che colloca il fascismo all'interno di una generale estensione del potere delle burocrazie statali, una delle varianti di questa forma di dominazione e controllo sulla società. Il fascismo viene considerato inoltre un movimento di massa piccolo-borghese, aggregato su obiettivi demagogici, in rapporti stretti ma conflittuali con la borghesia, finalizzato alla realizzazione di una nuova forma di Stato autoritario di massa. La realizzazione del corporativismo sociale però (di cui quello sindacale è una variante), non è indirizzato verso le masse ma alla estensione della burocrazia del partito, per conseguire il controllo dell'economia e della società. La rivista ritiene il fascismo un fenomeno sociale estraneo al quadro tradizionale della lotta di classe, una nuova forma di potere oppressivo basato sulla discriminante di "funzione", il regime diventa una macchina amministratrice, dove all'interno si evidenzia l'attivismo dei "plebei fascisti" vera e propria

nuova classe politica legata al corporativismo statale. In questa situazione per la rivista è opportuno riprendere i temi dell'internazionale antiautoritaria, vera ispiratrice del sindacalismo organizzato.

In concreto il sindacalismo rivoluzionario rifiuta la tendenza all'omologazione ideologica della cultura operaia, pur constatando una situazione tragica per il futuro delle organizzazioni della classe operaia in Europa, dove in diversi paesi crollano di fronte alla demagogia nazional-populista e alla repressione del fascismo.

A partire dal 1936 lo sviluppo industriale dell'Italia avvia una nuova fase di protagonismo operaio per ottenere aumenti salariali ed il miglioramento delle condizioni di lavoro. Nella seconda metà degli anni Trenta si verificò inoltre un mutamento nella distribuzione del potere tra le burocrazie fasciste che coinvolse anche le organizzazioni sindacali. Per coagulare consenso intorno al regime in vista dello sforzo bellico, al sindacato fascista sono concessi nel 1937 il contratto collettivo sul cottimo, nel 1938 la gestione degli uffici di collocamento e, dopo quindici anni di rinvii, nel 1939 vengono istituiti i fiduciari di fabbrica, tramite l'accordo tra Pirelli, rappresentante degli industriali, e Capoferri, presidente della CFLI. In seguito, su decisione del PNF, ai fiduciari e ai corrispondenti aziendali sono estese le stesse tutele dei dirigenti sindacali, mentre il controllo del dopolavoro e dell'assistenza sociale rimane al partito. Il sindacato organizzò in tutte le province la rete delle nuove rappresentanze all'interno dei luoghi di lavoro, avviando corsi di formazione per fiduciari e corrispondenti sotto il diretto controllo della Confederazione impegnata a eliminare la conflittualità e ad imporre la disciplina in fabbrica. All'avvio della mobilitazione bellica, questa politica repressiva unita al controllo militare sulla produzione non permette al sindacato fascista di radicarsi nei luoghi di lavoro. La rete delle rappresentanze del sindacato fascista nelle fabbriche viene allora considerata nuovamente dai partiti di opposizione come un contesto favorevole alla riorganizzazione delle forze antifasciste e al loro inserimento in complessi industriali.

Questa strategia, a partire dagli scioperi del marzo 1943, consente la formazione di una nuova generazione di attivisti sindacali antifascisti. Seguirà la costituzione di una nuova

confederazione sindacale unitaria a partire dall'accordo Buozzi-Mazzini sulle nuove Commissioni interne del 2 settembre 1943 cui farà seguito il Patto di Roma del 1944, tra le correnti cattolica, comunista e socialista; nel Nord Italia, avranno grande importanza i CLN aziendali, esperienza che sarà alla base del dibattito sui consigli di gestione nel dopoguerra.

BIBLIOGRAFIA:

Ornella Bianchi, *Il sindacato di Stato (1930 - 1940)*, in *"La CGdL e lo Stato autoritario"*, Ediesse, Roma, 1999;

Daniel Guérin, *Fascismo e gran capitale*, Erre emme edizioni, Roma, 1994;

Pier Giorgio Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003.



La spazzatura sotto il tappeto

Francesco Aucone

Oggi c'è una maggiore sensibilità rispetto ai temi ambientali da parte delle popolazioni. Questo, in linea generale, è un bene. Tuttavia è necessario riflettere su alcuni aspetti.

Come dicevo, negli ultimi anni si parla sempre più apertamente e sempre più di frequente di cambiamenti climatici, e spesso dobbiamo districarci all'interno di una giungla di informazioni che la maggior parte delle volte sono molto superficiali e parziali, e in alcuni casi distorsive se non deliberatamente false.

Nella maggior parte dei casi l'opinione pubblica è appiattita sulle posizioni di due grandi raggruppamenti: i negazionisti, coloro che negano che i cambiamenti climatici in atto siano opera dell'uomo; i catastofisti che paventano scenari apocalittici per il futuro ecologico del pianeta e addossano la colpa delle mutazioni climatiche sull'attuale modello di sviluppo capitalista, fondato prevalentemente sull'utilizzo di fonti fossili.

Spesso nello schierarsi ci si dimentica che, per capire il perché di certe scelte strategiche, bisogna seguire i flussi del denaro e che i grandi gruppi industriali le loro scelte non le fanno in funzione del benessere dell'umanità ma molto semplicemente per accrescere il portafoglio dei propri azionisti.

Non è un caso infatti che come "influencer" e finanziatori delle campagne mediatiche, nei primi ci siano le grandi lobby estrattive e nei secondi i grandi gruppi della "green economy". Ma se non si inquadrano i fenomeni in una visione materialista si rischia di farsi trascinare, come tifosi ottusi, all'interno dell'una o dell'altra fazione.

Ma torniamo al Clima. Il Clima, inteso grossolanamente come la media dei tempi atmosferici, è un sistema complesso e multidisciplinare, caratterizzato da grandezze fisiche misurabili dell'atmosfera (elementi climatici), tra cui le principali sono: temperatura, pressione, umidità, precipitazioni, nuvolosità e venti.

I fattori climatici che contribuiscono tutti insieme, interagendo tra loro, a determinare gli

elementi climatici di cui sopra sono innumerevoli e mutevoli. Il motore principale è il sole, la forzante esterna che con il suo irraggiamento riscalda la superficie terrestre, che a sua volta è un sistema complesso fatto di "sfere" che interagiscono tra loro: atmosfera, idrosfera, biosfera, criosfera, e litosfera. Il calore donatoci dal Sole viene distribuito sulla superficie della Terra in funzione di fattori astronomici come la latitudine, l'inclinazione dell'asse terrestre, ecc., e di fattori geografici come le catene montuose, i mari, le foreste, ecc. Una volta che questo calore viene ricevuto dal Sole e distribuito sulla superficie terrestre viene anche disperso perché il Clima infatti è un sistema aperto.

Il Clima, inoltre, è un sistema in equilibrio dinamico, variabile sia nello spazio che nel tempo. I fossili ci dicono che circa diecimila anni fa gran parte dell'Italia era ricoperta dai ghiacci dell'ultima glaciazione, lì dove milioni di anni prima vigeva un clima tipicamente tropicale. I cambiamenti climatici sono parte integrante della storia naturale della Terra. Da quando il Pianeta si è dotato di un'atmosfera, 4,5-5 miliardi di anni fa (praticamente dall'inizio, anche se con una fase di perdita e riformazione), la stessa ha subito, insieme alle altre "sfere", innumerevoli trasformazioni fisiche e chimiche ed il Clima, di conseguenza, non è mai stato costante, è sempre variato e lo fa anche adesso. Si capisce quindi, in una simile bolgia caotica di cause ed effetti quanto sia complicato riuscire a distinguere quanto e quale sia il contributo antropico sull'evoluzione climatica, rispetto a tutti gli altri fattori astronomici e geologici. Secondo molti autorevoli studiosi dei cambiamenti climatici il contributo umano al mutamento è divenuto, con l'avvento della rivoluzione industriale, sempre più preponderante per il massiccio utilizzo che si è fatto e che ancora si sta facendo di combustibili fossili, con il conseguente aumento in atmosfera di sempre più grandi quantitativi di CO₂ e di altri gas come il metano. I cosiddetti gas climalteranti.

Come tutti sanno questi gas contribuiscono ad alimentare il cosiddetto "effetto serra", per il

quale il calore disperso dalla superficie terrestre per irraggiamento tende ad essere trattenuto nell'atmosfera, con il conseguente aumento non solo della temperatura e (conseguentemente) del vapore acqueo, ma anche con un generale aumento dell'energia dei fenomeni atmosferici (bombe d'acqua, uragani, ecc.) ed uno stravolgimento nella distribuzione spaziale e temporale delle precipitazioni.

Comunque per inciso l'effetto serra non deve essere bollato come un fenomeno del tutto negativo. Senza di esso infatti non ci sarebbe stata vita sulla Terra, almeno per come la conosciamo oggi.

È assodato comunque che un aumento della percentuale di CO₂ e degli altri gas serra (non sottovalutiamo il Metano che ha un potere climalterante 33 volte superiore a quello della CO₂, anche se lo stesso sembra che non possa aumentare indefinitamente la sua percentuale in atmosfera poiché pare che arrivando a determinate concentrazioni inizi a degradarsi, mentre la CO₂ no), provochi un aumento della temperatura terrestre, sia dell'atmosfera che dei mari. Di quanto? non si sa di preciso, non esistono algoritmi che mettano in relazione matematica le due grandezze, esistono delle stime. E non si deve dimenticare che la temperatura media terrestre oltre che dall'effetto serra, dipende da altri fattori non antropici e che con le conoscenze attuali è estremamente difficile quantificare le percentuali causali dei vari fattori. Il Clima, quindi, oltre ad essere un sistema variabile e aperto è anche estremamente complesso.

A questo punto, comunque, è il sano e saggio principio di precauzione che ci dovrebbe guidare nel limitare il più possibile l'immissione in atmosfera dei gas climalteranti, primo tra tutti la CO₂, visto che comunque una relazione tra percentuale di anidrite carbonica nell'aria ed effetto serra è perlomeno qualitativamente individuabile.

Di fronte a delle prove forti, anche se circostanziali, qual è la risposta delle multinazionali energetiche? Da una parte è chiaro che se si vuole mantenere l'attuale livello medio-mondiale di sviluppo industriale (non parlo di livello di benessere perché i due livelli ormai da tempo non coincidono, almeno per le popolazioni e le classi sociali più deboli), non è possibile passare di netto dalle fonti fossili a quelle rinnovabili in quanto queste ultime non lo garantirebbero da

sole. È un processo di sostituzione che ha i suoi tempi. E infatti, se si esclude gli intransigenti produttori di petrolio, tra le cui file si annidano i negazionisti di cui sopra, tutte le grandi multinazionali della produzione energetica stanno via via diversificando la propria produzione spostandosi sempre di più verso le energie rinnovabili. Ne sono un esempio le nuove scelte strategiche dell'ENI, sempre più improntate verso le energie alternative. Ma se da una parte queste grandi gruppi hanno intrapreso la via della conversione dall'altra sono ancora legati, per una grande fetta, ai fatturati provenienti dalla produzione e vendita delle fonti fossili.

Ed è qui che entrano in gioco i progetti di cattura della CO₂ dall'atmosfera, non tanto con l'idea di catturare quella che già oggi è considerata in eccesso (che a conti fatti potrebbe anche essere un'operazione lodevole, almeno nelle intenzioni), ma con l'intento di estrarre quella che verrà prodotta in futuro. D'altronde le nuove tecnologie estrattive hanno permesso di accedere a serbatoi naturali di fonti fossili che solo qualche anno fa era considerato economicamente sconveniente sfruttare. E allora perché non sfruttarli? È chiaro che questa tendenza ritarderà ulteriormente la transizione.

In che cosa consiste la cattura della CO₂? Non parliamo di quella che avviene già a livello dei filtri che vengono applicati alle ciminiere delle industrie, ma del progetto di estrarre direttamente dall'atmosfera la CO₂ prodotta da tutti i sistemi che bruciano fonti fossili (trasporti, riscaldamento domestico, produzione industriale, ecc.) e dello stoccaggio della stessa in bacini sotterranei naturali. È un progetto in uno stadio avanzato di sviluppo ma che ancora non ha risolto tutti i problemi tecnologici. Un primo problema è rappresentato dall'economicità di tutto il processo. A quanto pare il funzionamento dell'intera filiera ha dei costi molto elevati e, nel caso si andrà avanti con questa tecnologia, non è difficile immaginare su chi si scaricheranno questi costi. Ovviamente sulla collettività. E non è nemmeno difficile indovinare chi usufruirà dei soldi pubblici che verranno spesi in tale operazione. Ovviamente le imprese, magari le stesse multinazionali o i grandi gruppi che estraggono le fonti fossili. Insomma un'altra bella occasione di drenare risorse pubbliche verso le tasche degli azionisti, attraverso quell'ormai ben oliato e remunerativo ingranaggio

del ciclo inquina/disinquina.

Un secondo problema, non per importanza, è di aspetto geologico. A parte la finitezza dei serbatoi naturali disponibili allo stoccaggio, per cui per alcuni nel termine di qualche decennio sarebbero già esauriti, ma stoccare un gas pericoloso per la salute non è cosa da poco, specialmente se si fa all'interno di un serbatoio naturale di cui difficilmente, a causa della collocazione in profondità, si può conoscere con adeguato dettaglio l'assetto strutturale, in termini di distribuzione di fratture, faglie e discontinuità in genere, e la composizione litologica in termini di variazioni della porosità.

Assodato che tale pratica del *"mettere la spazzatura sotto il tappeto"* non ci sembra la migliore ai fini della ricerca del miglior equilibrio di convivenza tra attività umane e ambiente naturale, qualche parola va spesa anche nei confronti della cosiddetta *"green economy"*.

L'economia circolare che privilegia l'utilizzo delle cosiddette fonti energetiche rinnovabili e sostenibili e mira a migliorare le condizioni di vita dell'intera popolazione mondiale. Detto così sembra bello, in teoria. Ma nella pratica?

L'impiego delle cosiddette energie pulite implica spesso l'utilizzo dei metalli rari, la cui estrazione, al pari ad esempio dei minerali del nucleare, prevede processi altamente inquinanti che spesso vengono effettuati in condizioni di lavoro di effettiva schiavitù. Di esempi ne abbiamo molti: nelle miniere di cobalto della Repubblica Democratica del Congo, dove centomila minatori lavorano in condizioni di livelli di inquinamento altissimi; stessa solfa nelle miniere di cromo in Kazakistan, in quelle di litio dell'America Latina e quelle di terre rare della Cina. Basterebbe solo questo a smascherare l'inganno.

La transizione verso l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili e sostenibili è necessaria. Innanzitutto prima o poi quelle fossili termineranno, e anche se si volessero ignorare gli effetti climalteranti, bisogna considerare gli effetti altamente inquinanti e spesso irreversibili causate dall'impiego delle stesse su sempre più ampie fette di territorio.

Il problema è: chi guiderà questa transizione?

La *"green economy"*, entrata di gran carriera nei programmi dei partiti progressisti e, almeno nelle chiacchiere, dei governi

socialdemocratici occidentali, ci viene presentata con una facciata ammantata di maggiore sostenibilità ed equità sociale. Essa dovrebbe essere alimentata da una sorta di keynesismo ecologico inteso a migliorare le condizioni economiche e sociali della popolazione mondiale, ma finora si è in realtà concretizzata esclusivamente attraverso sostanziosi flussi di investimenti pubblici erogati, sotto forma di incentivi, sgravi fiscali al capitale, alimentando oltretutto i mercati finanziari.

Il sospetto che sorge spontaneo è che la green economy sia in realtà una delle strade alternative per risolvere dei problemi strutturali del capitalismo legati alla finitezza delle fonti energetiche non rinnovabili, una transizione tutta interna al sistema che avrà come risultato un miglioramento delle condizioni ambientali nei propri paesi a spese però del peggioramento sociale e ambientale della restante parte del mondo.

Insomma una sorta di nuovo imperialismo di stampo ecologico.



Solidarietà con il movimento No Tap!

Si va avanti nonostante tutto

Salvatore Gaggese

THERE IS NO PLANET B !!



Il 19/3/2021 giunge a sentenza di primo grado il maxi processo contro un centinaio di attivisti No Tap: sessantasette condanne (a pene comprese tra i 6 mesi e i 3 anni 2 mesi e 15 giorni di reclusione) e 25 assoluzioni: si è concluso così il processo davanti al giudice monocratico di Lecce Pietro Baffa a 92 persone, imputate in tre procedimenti per le proteste compiute tra il 2017 e il 2019 in occasione dell'avvio dei lavori per la realizzazione del gasdotto Tap a Melendugno, in Salento.

Il Sindaco di Melendugno Marco Potì riassume bene il giudizio sulla sentenza: "oggi ho comunque la netta, chiara, inequivocabile, impressione che il giudice abbia voluto punire, con sentenze e condanne molto, molto, molto severe e dare una esemplare lezione a tante cittadine e tanti cittadini (circa un centinaio), per la stragrande maggioranza incensurati e senza alcun precedente, per essersi permessi di cercare di contestare decisioni imposte

e prese in luoghi lontani da qui."

Nel confermare la nostra solidarietà al movimento, proponiamo la lettura del dossier "Difendere i difensori dei diritti della Terra: un dossier sull'esperienza giudiziaria dei movimenti salentini" (1), redatto nel 2018 dall'Avv. Elena Papadia nell'ambito di un lavoro collettivo promosso nel 2018 dall'Associazione Bianca Guidetti Serra.

Il dossier, oltre ad una panoramica generale sulle vertenze ambientali del territorio salentino, approfondisce i temi della criminalizzazione dei movimenti di difesa della terra, con particolare riferimento al "Popolo degli ulivi" e al Movimento No TAP.

In un panorama salentino di emergenze ambientali, di attivismo ecologista, di diritti umani violati - dal diritto alla salute, alla vita, ad un ambiente salubre al diritto di riunione, di libera espressione di opinione e di dissenso, di accesso

alle procedure amministrative, soprattutto quando relative a progetti, opere, attività impattanti per l'ambiente(2), in un contesto di compressione di spazi di partecipazione democratica e di libertà, di netto ostruzionismo e prepotenza istituzionale rispetto al diritto della cittadinanza attiva a prender parte, conoscere, accedere a procedure e procedimenti burocratici che di fatto incidono sul loro presente e sul futuro delle generazioni a venire, di sistematica indifferenza rispetto alle istanze della popolazione locale, di intolleranza rispetto al dissenso, anche quando pacifico, si colloca, ed anzi si impone, per ricchezza di contenuti, sfumature, aspetti tecnici e giuridici, l'opposizione locale alla realizzazione del Gasdotto TAP.

Il dissenso maturato nei confronti dell'infrastruttura si fonda sul fumoso iter di rilascio delle autorizzazioni ambientali da parte del Ministero dell'Ambiente Italiano, sulla mancata applicazione della Normativa Seveso di prevenzione di incidenti industriali rilevanti, sulla inosservanza degli Accordi di Parigi in materia di progressivo abbandono dello sfruttamento di fonti fossili, sul legame tra l'infrastruttura e il regime dittatoriale azero, sulle modalità d'azione della Multinazionale che ha eluso di acquisire il parere preventivo delle popolazioni locali, assolutamente contrarie alla realizzazione dell'opera in zona sottoposta a vincolo paesaggistico e di grande pregio storico e naturalistico. Si fonda, in generale, sulla

consapevolezza di come il bene pubblico, il bene comune, venga gestito in maniera privatistica, creando impoverimento e disuguaglianze.

L'eterogeneità delle fattispecie ravvisabili in termini di accanimento giudiziario, di demonizzazione e diffamazione degli attivisti, di gravi violazioni di diritti e libertà tutelati a tutti i livelli, nazionali ed internazionali, perpetrate nei confronti di tutti coloro che, appartenenti o meno

al c.d. Movimento NOTAP, hanno preso parte a questa lotta, richiede, per esigenza di sintesi, di sorvolare in questa sede su tutte le illegittimità, le violazioni di legge, le gravi omissioni compiute dal consorzio TAP, dai Ministeri nazionali, dagli Organi di Governo locali e nazionali, dagli Enti e dagli organi di controllo, Banche, Istituti ed Organismi nazionali e internazionali di finanziamento dell'infrastruttura, nelle procedure di rilascio di autorizzazioni, di perizie, di valutazioni di conformità del progetto a normative interne ed internazionali, di analisi sull'impatto ambientale e sul rischio per l'incolumità delle popolazioni locali, sulla vocazione sociale ed economica delle popolazioni locali, sui modelli di sviluppo scelti dalle comunità autoctone in lotta, sulla volontà delle stesse di ospitare o meno l'opera senza subire rappresaglie di alcun tipo.

Basti qui ribadire che tutto quanto testé esposto è stato ed è oggetto di innumerevoli esposti, denunce e ricorsi alle Autorità Giudiziarie competenti in materia amministrativa e penale, da parte di associazioni, comitati, privati cittadini e che parte di tali denunce non ha ancora ed inspiegabilmente ricevuto risposta o riscontro da parte della Magistratura locale.

Primo fra tutti, in questa intensa attività di studio, di informazione, di contrasto, il Comitato NOTAP, nato nel 2012 allo scopo di coordinare tutte le iniziative giudiziarie, mediatiche, di informazione e di divulgazione delle ragioni del no al corridoio Sud del Gas, già in atto da almeno un anno sul territorio. L'attività del Comitato è stata sempre accompagnata dal supporto di

tecnici, giuristi, docenti universitari ed esperti, che hanno offerto il proprio contributo all'individuazione di omissioni, violazioni, limiti progettuali e criticità che l'infrastruttura presenta. Al dissenso del Comitato NOTAP e della popolazione civile, si è affiancato quello degli Enti locali – primo tra tutti il Comune di Melendugno (LE), luogo di approdo del gasdotto- i quali hanno costantemente denunciato la propria estromissione

Il dissenso maturato nei confronti dell'infrastruttura si fonda sulla consapevolezza di come il bene pubblico, il bene comune, venga gestito in maniera privatistica, creando impoverimento e disuguaglianze.

dagli iter decisionali e le gravi limitazioni poste alle proprie competenze ed ai propri poteri istituzionali sui territori di competenza, alla luce della dichiarata "strategicità dell'opera" da parte degli organi politici e di Governo nazionali e comunitari, connotato che di fatto esautora gli enti locali dalla possibilità concreta di bocciare la realizzazione del progetto.

E' a partire dal Marzo 2017 - ovvero dall'avvio dell'espianto degli ulivi presso il cantiere TAP in località San Basilio a Melendugno (LE), luogo individuato in progetto per la realizzazione del pozzo di spinta del gasdotto - che la battaglia, fino ad allora circoscritta soprattutto ad iniziative di natura giudiziaria, informativa, e di collegamento internazionale con l'opposizione al TAP all'estero, diventa massiccia protesta di piazza e di popolo, che vede schierati privati cittadini, parte del mondo accademico e medico, associazioni socio-culturali, ambientaliste, collettivi, Enti locali per un totale di 94 (su un totale di 97) Sindaci di Comuni Salentini (firmatari di un documento congiunto inviato al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella), liberi professionisti, piccoli e medi imprenditori locali. Tutti confluiscono nell'ampia e variegata compagine del Movimento NOTAP.

Esso nasce ponendosi quale finalità "la tutela e salvaguardia dei territori, l'autodeterminazione delle popolazioni che credono in un modello di sviluppo sostenibile, diverso da quello imposto, contro la speculazione finanziaria a scapito delle comunità.", obiettivi perseguiti praticando "una resistenza non violenta ma determinata" (3).

Ciò nonostante, la nascita del Movimento NOTAP ed il susseguirsi degli eventi, a partire dal Marzo 2017, segnano l'avvio di una escalation repressiva nei confronti di esso, dei suoi singoli componenti e dei suoi sostenitori.

La stampa locale e nazionale, mostratasi spesso compiacente nei confronti della Multinazionale, avvia una campagna di criminalizzazione del Movimento, tacciato di ospitare frange anarco-insurrezionaliste e antagoniste: ciò di fatto e volutamente ignora l'anima eterogenea e variegata di esso, composta da uomini e donne di tutte le età, anziani, giovani studenti, liberi professionisti, docenti universitari, donne e uomini della società civile di ogni orientamento politico, oltre che esponenti politici locali e nazionali. Parallelamente si pone l'atteggiamento di una parte della Magistratura salentina, che se da un lato tace o si

dilunga in merito alle denunce e agli esposti proposti dai cittadini rispetto alle condotte illecite poste in essere dal Consorzio Svizzero, dall'altra è estremamente celere, efficiente e pronta nell'agire nei confronti degli attivisti, denunciati in misura sempre crescente dalle Forze dell'Ordine, poiché ritenuti responsabili delle più svariate fattispecie criminose. *Non sarà questa sentenza a farci indietreggiare, non sarà questo chiaro messaggio intimidatorio a farci desistere dal continuare a credere che siamo la parte migliore di questa brutta storia, che siamo dalla parte giusta.*

- 1) Potete scaricare il dossier all'indirizzo <https://ecor.network/userfiles/files/Difendere%20i%20difensori%20della%20terra.pdf>
- 2) Tra tutte, Convenzione di Aarhus sull'accesso alle informazioni, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale, 1998
- 3) Per approfondimenti consulta il sito www.notap.it



Report attività studentesche a Milano e nell'università Bicocca

Simone Drogo

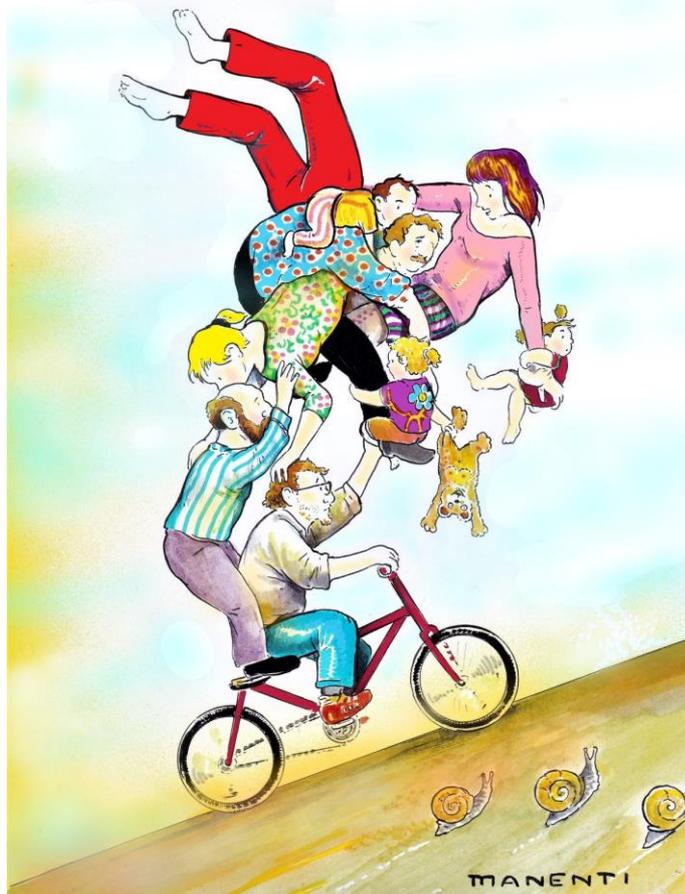
Per quanto riguarda la città di Milano come studenti di Rete della Conoscenza (*organizzazione che mette insieme il sindacato degli universitari Link e delle superiori Uds*) abbiamo deciso di aderire e appoggiare le rivendicazioni dei lavoratori della cultura e dello spettacolo che si sono costituiti in sindacato, con cui abbiamo organizzato una serie di iniziative comuni nel mese di febbraio che sono culminate nell'occupazione del cinema Arti il 23 febbraio.

La decisione è nata dal fatto che studenti e lavoratori della cultura sono vittime comuni dei tagli alla cultura, all'istruzione e alla ricerca degli ultimi anni, problematiche accentuate con la pandemia dove questi settori sono stati tra gli ultimi considerati.

Abbiamo, come tutti gli anni, partecipato e contribuito a costruire lo sciopero Milanese di "Non Una Di Meno" portandoci dentro le rivendicazioni studentesche (*educazione sessuale inclusiva, contraccettivi gratuiti per gli studenti, centri anti violenza in scuole e università*) e giovanili in generale.

Per quanto riguarda l'università Bicocca (dove studio e pratico la maggior parte della mia attività politica studentesca) stiamo portando una riforma del regolamento didattico attraverso gli organi di rappresentanza per cercare di sistemare delle criticità già presenti prima nel sistema di erogazione delle lezioni e di valutazione del profitto ma che con la DAD si sono accentuate. Una riforma di particolare interesse è quella di mantenere delle registrazioni delle lezioni e

LA RIPARTENZA NON È FACILE...EPPURE C'È DA RESISTERE STANDO SU!



renderle fruibili agli studenti sempre anche una volta finita la pandemia. Su questo avevo scritto anche un breve articolo di analisi pubblicato sullo scorso numero del "il Cantiere" che prova ad imbastire un ragionamento sulla questione.

Il 10 Marzo c'è stato un momento di attivazione nazionale degli studenti universitari totalmente dimenticati nella gestione della pandemia e anche dal punto di vista mediatico.

Gli universitari hanno avuto in larga parte problemi

simili a quelli degli studenti medi con l'aggiunta di non avere una certezza dei protocolli adottati in quanto ogni università decideva per sé. L'attivazione aveva una serie di rivendicazioni, che andavano dalla riapertura in sicurezza al sostegno psicologico per gli studenti, passando anche per un ripensamento della didattica e un rifinanziamento serio del settore anche per permettere l'accesso a chi si trova in difficoltà economica.

Negli altri territori l'iniziativa non è stata molto partecipata ma per quanto riguarda Milano (e in particolare la Bicocca) c'è stata una presenza di studenti che, considerando la zona arancio rinforzata e il fatto che gli studenti universitari sono in genere restii a mobilitarsi, considererei ottima.

Problemi costruttivi della rivoluzione sociale

Pëtr Andreevič Aršinov

Introduzione

Cristiano Valente

“Problemi costruttivi della rivoluzione sociale” è il testo che Piotr Archinov scrive nel 1923 quando l'esperienza rivoluzionaria in Russia ha oramai perso il suo slancio proletario ed autogestionario e la china autoritaria e statalista imposta dal bolscevismo è oramai definitiva.

Le esperienze più significative di riorganizzazione sociale realmente sovietiste ed autogestionarie sono sconfitte.

Sconfitta la Machnovicina in Ucraina, sconfitti i marinai di Kronstadt, inaugurata la nuova politica economica (la NEP), lo stesso Lenin è già dal 1922 fuori gioco (è del maggio 1922 il primo ictus) ed è Stalin, segretario del partito bolscevico, che controlla e condiziona la nuova stagione politica nazionale ed internazionale.

Sulla base dell'esperienza passata, da buon materialista, Archinov, ripercorre questi anni e riflette anche in veste autocritica sulla sconfitta del movimento comunista anarchico.

“La repressione bolscevica fu soltanto una delle delle ragioni della nostra sconfitta in Russia, oltre la quale ve ne sono altre che si fanno sentire fatalmente sul destino del nostro movimento.

La principale di queste ragioni, riteniamo sia l'assenza di un programma concreto e preciso per l'indomani della Rivoluzione ... Mancando di una propaganda organizzata queste proposte non potevano essere fatte proprie da gruppi più ampi di lavoratori, per cui restavano lettera morta a seguito della disorganizzazione cronica delle nostre forze. Questo allontanamento organizzativo dell'anarchismo dalle masse dei lavoratori favorì la distruzione del movimento da parte dei bolscevichi”

Riflessione che sarà ampliata e definita organicamente con il Gruppo degli Anarchici Russi all'Estero, i fuoriusciti russi, che comprendeva tra gli altri oltre a Piotr Archinov, Nestor Makhno, Ida Mett, Maria Goldsmith, Valesvsky e Linsky, con la stesura, nel giugno del 1926, della piattaforma d'Organizzazione dell'Unione Generale degli Anarchici.

L'autocritica è infatti anche rivolta a quei compagni che dicono che la rivoluzione “non dovrà cominciare con l'organizzazione della produzione, ma con la ripartizione generale... occorre lottare contro le ideologie separate della produzione e del consumo....

L'opposizione tra consumo e produzione quindi non solo è priva di fondamento, ma in più è dannosa a causa della confusione che genera nell'anarchismo, dandogli un aspetto degenerante di liberalismo. Essa tende a far credere che i libertari aspirino ad un ordine sociale dove tutti saranno soddisfatti, senza considerare la classe alla quale appartengono. Il comunismo libertario non può accettare questa concezione”

Per tale motivo, in questo testo, sintetico ma ricco di indicazioni teoriche organizzative, Piotr Archinov si cimenta con la necessità del primo giorno della rivoluzione.

L'argomentazione è cristallina e talmente profonda da smascherare non solo la truffa della dittatura del proletariato, in quanto dittatura del partito bolscevico, ma la chiara evoluzione capitalistica del processo produttivo e sociale in atto: “*n o n sarà pertanto il capitalismo di Stato, come si presenta attualmente la produzione nazionale nella Russia bolscevica, perché questo capitalismo di Stato, come ogni capitalismo, non è né opera dei lavoratori e neppure è orientato nei loro interessi, ma negli interessi di un gruppo di funzionari di Stato e del partito dirigente”.*

Argomentando inoltre, con capacità organizzative profonde, dovute anche all'esperienza maturata nella Machnovicina, Archinov pone la questione contadina e la necessaria alleanza di questa con la classe operaia

“La politica aberrante e fatale dei bolscevichi verso il problema dei rifornimenti, che portò ad una guerra tra la città e la campagna per il pane, ha dimostrato in modo evidente che al di fuori di questa intesa rivoluzionaria tra operai e contadini la rivoluzione non può vincere, in modo particolare in Russia e nei paesi dello stesso tipo”

La struttura economica nelle campagne “*dipenderà anche dal modo in cui nelle città gli operai realizzeranno il comunismo della produzione nelle loro fabbriche, e se essi agiranno non isolatamente ma a mezzo di importanti collettivi nelle relazioni con i*

contadini, la quale cosa influenzerà incontestabilmente l'orientamento di quest'ultimi. La risoluzione del problema agrario faciliterà grandemente quella dei rifornimenti senza i quali è impossibile risolvere la questione della produzione industriale"

Dopo aver quindi esaminato la necessità di una pratica realmente autogestionaria da parte delle organizzazioni dei lavoratori ed aver indicato che "Il mutuo appoggio delle due classi di lavoratori creerà inmancabilmente organismi comuni di coordinazione e di approvvigionamento." e che "Soltanto ciò garantirà l'organizzazione del nuovo modo di produzione e il successo ulteriore di tutta la Rivoluzione.", una riflessione che è per noi oggi aspetto dirimente delle nostre acquisizioni e della nostra propaganda nella classe lavoratrice e nelle giovani generazioni, conclude affermando che : "Esistono due concezioni del processo rivoluzionario: secondo la prima, la rivoluzione e l'edificazione della società libera dovrà essere questione dei piccoli gruppi di rivoluzionari professionisti; secondo la versione contraria le due fasi devono essere portate a compimento dai lavoratori stessi. La prima è difesa dai bolscevichi, la seconda dai comunisti libertari."



PROBLEMI COSTRUTTIVI DELLA RIVOLUZIONE SOCIALE

Piotr Archinov (parte prima)

Il problema dell'organizzazione della produzione e del consumo.

Il periodo rivoluzionario, periodo di aperta lotta sociale, si presenta sempre come una specie d'esame per tutte le diverse dottrine sociali.

Nelle diverse condizioni attuate dall'azione concreta è la vita che fissa il carattere positivo o l'inconsistenza di questa o quella dottrina sociale, confermando o rifiutando alcuni suoi principi.

Per noi, comunisti anarchici, che abbiamo agito per cinque anni in prima fila nella Rivoluzione russa, la vita ci ha dato una serie di insegnamenti istruttivi; in alcuni casi essa ha confermato numerosi fondamenti della nostra teoria, in altri li ha distrutti esigendo che venissero rimpiazzati con altri principi più adatti alla situazione.

L'esperienza di cinque anni di lotta sociale ci ha dimostrato che sebbene il nostro ideale sia bello e sincero, non può essere sufficiente per raggruppare intorno ad esso larghe masse di lavoratori, dando

loro coesione di volontà, di azione e di mezzi.

Al di là dell'ideale ultimo, le masse lavoratrici dovranno conoscere i concreti principi, sapere quali azioni bisogna compiere, quali pratiche portare a compimento, per distruggere il vecchio mondo e gettare le basi della costruzione di una nuova vita. In una parola, i lavoratori dovranno conoscere in concreto cosa fare il "primo giorno della Rivoluzione sociale", preconizzata dal comunismo libertario, e sarà questa conoscenza che li legherà al nostro ideale, conducendoli verso la visione libertaria.

Sarebbe errato pensare che il movimento libertario organizzato non si poté rafforzare in Russia unicamente a seguito della repressione statale dei bolscevichi. La repressione bolscevica fu soltanto una delle ragioni della nostra sconfitta in Russia, oltre la quale ve ne sono altre che si fanno sentire fatalmente sul destino del nostromovimento.

La principale di queste ragioni, riteniamo sia l'assenza di un programma concreto e preciso per l'indomani della Rivoluzione.

Certo non si può affermare che noi non abbiamo avuto delle proposte pratiche, anzi esse esistevano in abbondanza, ma quasi tutte erano fondate di regola su credenze, punti di vista astratti e contraddittori, emergenti spesso dai desideri della teoria.

Le masse lavoratrici, che cercavano nella Rivoluzione un risultato preciso ed un indirizzo pratico da seguire, non potevano ovviamente legarsi seriamente a simili proposte pratiche, piene di contraddizioni e d'incoerenza.

Quelle proposte pratiche che assumevano un aspetto più completo e valido e che comparivano di tanto in tanto all'interno del movimento libertario, non uscivano di regola dai limiti ristretti di questo ambiente.

Mancando di una propaganda organizzata queste proposte non potevano essere fatte proprie da gruppi più ampi di lavoratori, per cui restavano lettera morta a seguito della disorganizzazione cronica delle nostre forze. Questo allontanamento organizzativo dell'anarchismo dalle masse dei lavoratori favorì la distruzione del movimento da parte dei bolscevichi.

Pertanto, l'anarchismo, dandosi come compito quello di costituire un punto di riferimento per i lavoratori nella Rivoluzione Sociale, deve determinare con precisione i problemi pratici immediati e i metodi con i quali giungere alla loro risoluzione. Esso deve, inoltre, fondersi organizzativamente e praticamente su questa base con le masse, entrare conseguentemente e concretamente e non nell'astratto, nel vivo della lotta sociale, nella costruzione libertaria della vita.

Da questo punto di vista, il periodo rivoluzionario passato ci ha insegnato molte cose, facilitandoci il compito. Quello che chiamiamo il "primo giorno della Rivoluzione Sociale" è stato perfettamente precisato e studiato, nel corso di questo periodo, dalle masse rivoluzionarie, anche se poi tutto è stato distrutto dall'intervento del potere.

È importantissimo per noi, anarchici rivoluzionari, analizzare attentamente questi tentativi, rapportandoli ai principi fondamentali della nostra dottrina, cercando di incarnarli in forme viventi che condurranno alla vittoria del movimento dei lavoratori.

Quali sono i compiti del "primo giorno della

Rivoluzione Sociale" per il mondo del lavoro e per noi? Riteniamo che essi riguardino i due problemi fondamentali della Rivoluzione: organizzazione della produzione e del consumo sulla base dell'indipendenza e dell'autogestione dei lavoratori.

Prima di affrontare direttamente questi problemi, bisogna chiarire una nozione estremamente importante. Non è raro che nei circoli libertari si consideri il consumo come il primo principio della Rivoluzione Sociale, nel qual caso esso finisce per opporsi alla produzione. La Rivoluzione dovrebbe cominciare con la ripartizione dei prodotti e non con l'organizzazione armoniosa della produzione, in quanto – secondo come affermano i sostenitori di questa posizione – il compito della Rivoluzione consiste nel soddisfare i bisogni di coloro che hanno più necessità.

I partigiani dell'"ideologia del consumo" da questa affermazione passano alla seguente posizione: gli artefici e i creatori della Rivoluzione Sociale saranno non soltanto i lavoratori, ma tutta la popolazione in generale, considerata come insieme di consumatori.

Essi rifiutano che i mezzi di produzione, la terra, le coltivazioni, ecc., appartengano soltanto ai lavoratori, affermando che tutto il popolo dovrà disporre. Dichiarano inoltre che tutte le organizzazioni sociali del futuro dovranno essere costituite non solo da lavoratori, ma da tutti, da tutti i consumatori.

Abbiamo qui due posizioni interpretative della Rivoluzione Sociale, entrambe erranee. Esse presentano diverse contraddizioni, basate su di una malintesa evidenza, per cui occorre lottare contro le ideologie separate della produzione e del consumo. Cominciamo con il rifiutare la prima. Quando diciamo che gli artefici e i creatori della Rivoluzione Sociale, i proprietari dei beni di produzione, gli organizzatori e gli iniziatori della società libera, dovranno essere esclusivamente i lavoratori, è sotto inteso che intendiamo comprendere anche coloro che non partecipano attivamente alla produzione: i bambini, i vecchi, i malati (compresi quelli della precedente classe dominante).

Conseguentemente il principio della produzione comprende sia tutta la popolazione lavoratrice attiva, che costituisce il fondamento della nuova società, come pure tutti coloro che per diversi motivi si trovano al di fuori del lavoro sociale.

Essi potranno organizzarsi in quanto consumatori,

per esempio nella gestione delle abitazioni, nella ripartizione dei rifornimenti, ecc. In questo caso creeranno degli organismi di tipo puramente distributivo, senza per altro perdere il loro carattere di lavoratori.

Ogni individuo è un consumatore; attualmente i più grandi consumatori sono quelli che profittano del lavoro e della miseria altrui, cioè la classe possidente e i governanti. È naturale che dobbiamo adottare una posizione negatrice verso questi consumatori, in quanto finché non li avremo vinti, sarà vano parlare di costruire una nuova vita per i lavoratori. Solo quando questa gente diventerà essa stessa produttrice acquisterà gli stessi diritti al consumo di tutti gli altri lavoratori.

L'opposizione tra consumo e produzione quindi non solo è priva di fondamento, ma in più è dannosa a causa della confusione che genera nell'anarchismo, dandogli un aspetto degenerante di liberalismo. Essa tende a far credere che i libertari aspirino ad un ordine sociale dove tutti saranno soddisfatti, senza considerare la classe alla quale appartengono. Il comunismo libertario non può accettare questa concezione.

Bisogna scegliere: o l'ordine sociale sarà edificato sulla base del lavoro, ed allora tutti, ad eccezione dei vecchi, dei bambini e dei malati, saranno produttori; oppure fin dai primi giorni della Rivoluzione, il suo carattere proletario non sarà valido dappertutto e per tutti, per cui si avrà una continuazione della lotta tra i lavoratori e i loro nemici.

Rifiutiamo anche un'altra falsa concezione di alcuni compagni. La Rivoluzione, essi dicono, non dovrà cominciare con l'organizzazione della produzione, ma con la ripartizione generale. È naturale che la Rivoluzione si occuperà fin dal primo giorno dei bisognosi, utilizzando per ciò le riserve esistenti; ma ciò sarà solo un atto di equità sociale e un mezzo per rendere più compatta l'organizzazione ulteriore tra le forze rivoluzionarie del lavoro. Questo atto non risolverà la questione sociale, saranno i lavoratori che dovranno occuparsi di stabilire le condizioni di un soddisfacimento generale e definitivo dei loro bisogni, e non occuparsi solo della distribuzione dei primi giorni. Dopo la vittoria seguirà l'inevitabile distruzione di tutta l'economia, naturale conseguenza del capovolgimento rivoluzionario. La controrivoluzione organizzata interverrà anche per evitare di essere a loro volta vinti, i lavoratori

dovranno mobilitare tutte le forze e la loro volontà di opporsi al nemico. Ma con che cosa potranno fare ciò se si occuperanno solo dell'aspetto della ripartizione? Sarebbe fare come lo struzzo che nasconde la testa nell'erba davanti al pericolo, ma lascia esposto tutto il corpo.

In realtà la società capitalista è ricca di riserve accumulate a causa dell'apporto continuo che riceve dalle centinaia di milioni di lavoratori. Se questo apporto cessa bruscamente il capitalismo verrà fortemente indebolito, malgrado gli stock esistenti.

Compito immediato e essenziale dei lavoratori è quello di prendere alla borghesia tutte queste immense riserve e utilizzarle. Soltanto in questo modo gli operai e i contadini potranno realizzare la Rivoluzione Sociale.

Noi poniamo quindi, come principio essenziale della rivoluzione l'organizzazione della produzione e del consumo su di una base di classe. In qual senso questo compito potrà essere assolto? La Rivoluzione russa ci ha fornito su questo punto una ricca esperienza. Uno dei suoi principali insegnamenti è stato che senza la risoluzione del problema della terra e del problema dei rifornimenti, non si può pensare a organizzare la produzione industriale su base autogestionaria. Questi tre aspetti non sono separabili nella rivoluzione.

La più semplice ed evidente questione è quella della terra. È fuori di dubbio che dopo gli inizi vittoriosi della tempesta rivoluzionaria, i contadini si impadroniscono della terra e dei mezzi di produzione. È auspicabile che essi lo facciano in modo collettivo e comunitario; in quanto l'economia agricola fa parte dell'economia complessiva del paese e soltanto così si potrà evitare le contraddizioni borghesi in seno ad una società comunista. Ora, questo problema potrà essere risolto soltanto dagli stessi contadini, la qual cosa ci obbliga a condurre fin d'ora presso di essi una intensiva propaganda sulla organizzazione libertaria dell'economia agricola. Quest'ultima dipenderà anche dal modo in cui nelle città gli operai realizzeranno il comunismo della produzione nelle loro fabbriche, e se essi agiranno non isolatamente ma a mezzo di importanti collettivi nelle relazioni con i contadini, la quale cosa influenzerà incontestabilmente l'orientamento di quest'ultimi.

La risoluzione del problema agrario faciliterà

grandemente quella dei rifornimenti senza i quali è impossibile risolvere la questione della produzione industriale.

Indubbiamente, nei primi tempi della rivoluzione la produzione industriale sarà talmente disorganizzata e inadatta ai bisogni dei lavoratori delle città e delle campagne, che gli operai dovranno ricorrere all'aiuto indispensabile dei contadini. Questo aiuto, decisivo per la Rivoluzione, sarà possibile solo nella collaborazione tra operai e contadini.

La politica aberrante e fatale dei bolscevichi verso il problema dei rifornimenti, che portò ad una guerra tra la città e la campagna per il pane, ha dimostrato in modo evidente che al di fuori di questa intesa rivoluzionaria tra operai e contadini la rivoluzione non può vincere, in modo particolare in Russia e nei paesi dello stesso tipo.

Questa intesa deve essere fatta in modo che andando e tornando dall'industria alla campagna, gli operai tengano conto nella loro produzione dei bisogni dei contadini, e quest'ultimi forniscano senza ritardo i rifornimenti e le materie prime alle città. Il mutuo appoggio delle due classi di lavoratori creerà immancabilmente organismi comuni di coordinazione e di approvvigionamento. Soltanto ciò garantirà l'organizzazione del nuovo modo di produzione e il successo ulteriore di tutta la Rivoluzione.

Quale dovrà essere questo modo di produzione? Dovrà corrispondere agli obiettivi dei lavoratori nella Rivoluzione Sociale. Gli obiettivi del proletariato combattente sono la conquista della libertà, l'indipendenza sociale e la soddisfazione generale dei bisogni, il tutto a mezzo dell'economia nazionale che non apparterrà ad un gruppo determinato o a chicchessia in particolare. Da ciò deriva l'aspetto e il carattere del nuovo modo di produzione. I mezzi e i sistemi di produzione appartengono a tutti e a nessuno in particolare, individui o gruppi.

Ciò non sarà pertanto il capitalismo di Stato, come si presenta attualmente la produzione nazionale nella Russia bolscevica, perché questo capitalismo di Stato, come ogni capitalismo, non è né opera dei lavoratori e neppure è orientato nei loro interessi, ma negli interessi di un gruppo di funzionari di Stato e del partito dirigente.

Non può essere vantaggioso edificare sulla base cooperativistica, che significherebbe lo sfruttamento dell'industria da parte di piccoli gruppi di

produttori nei propri interessi e nei propri limiti. Perché, a parte il fatto che gli utensili e i mezzi di produzione appartengono a tutta la popolazione lavoratrice e non possono essere utilizzati separatamente da gruppi a fini specifici, resta la questione che le diverse sezioni dell'economia forniscono un reddito diverso, alcune danno di più altre di meno, e altre, come gli ospedali, le scuole, ecc. non ne producono affatto. Tutti i settori della produzione non possono esistere e funzionare se non nel quadro di un'economia collettivista.

Al fine di evitare di ricadere nelle contraddizioni della borghesia, la nuova produzione dovrà essere soltanto opera dei lavoratori di tutte le industrie e settori del lavoro in generale.

I lavoratori introdurranno nella produzione dei principi stabiliti di uguaglianza e fraternità, al posto dell'autorità gerarchica attualmente in vigore nelle industrie. È la volontà dei lavoratori nel senso largo del termine che deciderà tutto.

Le federazioni dei produttori o i soviet delle unioni dei produttori che raggruppano la maggioranza, se non la totalità dei lavoratori durante il periodo rivoluzionario, gestiranno la produzione secondo le decisioni prese dai lavoratori, nelle assemblee generali, nelle conferenze, nei congressi.

Ed è proprio in questo modo che pensano attualmente gli operai, in particolare gli operai russi del bacino del Don, degli Urali, di Pietrogrado, del centro della Russia, del Caucaso che, per l'esperienza avuta, si sentono solidali con la produzione stessa, che dovrà prima o poi arrivare sotto il loro controllo e servire i loro interessi. Questa presa di coscienza collettiva dei lavoratori diventa uno dei fatti più importanti del momento.

Il modo fondamentale di produzione che abbiamo adesso definito, determina la costruzione ulteriore della società autogestita dagli operai e dai contadini. In relazione al fatto che la produzione si presenta come comune a tutti, i suoi prodotti sono allo stesso modo di tutti i produttori. Essi costituiscono il fondo comune dei rifornimenti, a partire dal quale ogni lavoratore e i suoi aventi diritto potranno ricevere tutto ciò che necessitano per vivere. Evidentemente, sarà necessario limitare questi bisogni, agli inizi, secondo la necessità, allo stretto indispensabile. L'esperienza ha dimostrato che nei primi giorni di tutte le rivoluzioni i fondi di rifornimento sono sufficienti solo per un breve periodo di tempo. Nella ripartizione dei prodotti si

procederà in funzione di questa circostanza; allo stesso modo nei rapporti città-campagna si definirà lo scambio sulla base di un mezzo che potrà essere la moneta o dei buoni di valore equivalenti, si tratterà di una questione puramente tecnica e circostanziale che potrà essere risolta soltanto sul posto e dai lavoratori; organismi di ricezione e approvvigionamento saranno creati a questo scopo.

...

Ecco dunque nelle sue principali caratteristiche, il compito costruttivo del primo giorno della Rivoluzione Sociale. Gli sforzi essenziali dei lavoratori devono essere orientati verso la sua realizzazione, condizione indispensabile per il successo e il contenuto stesso della rivoluzione. Ma bisogna ricordare che questa realizzazione dipende non solo dalla creazione e dalla buona volontà estrinsecate nell'attività rivoluzionaria, ma anche dal grado al quale i lavoratori riterranno opportuno spingere la lotta rivoluzionaria stessa.

La rivoluzione sociale, mettendo in questione l'esistenza di tutti gli elementi non produttivi della società contemporanea provocherà la loro resistenza disperata che condurrà ad una accanita guerra civile. Quest'ultima esigerà dai lavoratori un'organizzazione di grandi unità militari e lunghe operazioni; per quanto grande possa essere la sconfitta iniziale delle classi borghesi, esse conserveranno la loro capacità di resistenza e per molti anni passeranno all'attacco della rivoluzione sforzandosi di riguadagnare quello che hanno perduto. Non bisogna dimenticare che esistono dei gruppi dominanti, la società capitalista moderna produce in se stessa, sotto forme embrionali, un gran quantitativo di gruppi nuovi che pretenderanno di comandare il paese e condurranno ad una accanita lotta armata per instaurare la loro dittatura al momento della rivoluzione. Durante la rivoluzione russa, a fianco delle classi dominanti, offensive di questo genere si sono verificate: i movimenti dei generali Kornilov, Kalédin, Krasnov, Koltchak, Ioudenitch, Denikin, Wrangel e molti altri.

I partiti politici, a cominciare dai semi-monarchici, semi-repubblicani, cadetti, per finire all'ala sinistra della socialdemocrazia, i bolscevichi, costituiscono un altro esempio di gruppi aspiranti al potere. A giudicare dalla Russia, ad esempio, i secondi rappresentano un pericolo non minore dei primi, e in effetti non furono i difensori del vecchio mondo che distrussero la rivoluzione russa, ma i

bolscevichi che conquistarono il potere dello Stato per il proprio partito.

L'esempio dell'Italia mostra a sua volta come la classe operaia che aveva occupato le fabbriche in molte zone del paese, ma che non si era sbarazzata dell'influenza dei partiti politici e non aveva organizzato per tempo una autodifesa armata, fu obbligata a restituire al capitale le magnifiche posizioni conquistate e conoscere in seguito l'orrore di una feroce repressione.

La guerra civile sarà lunga e dura. La classe dominante e tutte le sue sotto-classi opporranno una resistenza grandissima, ricorrendo ad ogni mezzo per vincere, perché là si giocherà per esse il loro destino.

La classe rivoluzionaria della città e della campagna deve tenere conto per tempo di questo aspetto della rivoluzione, e prendere le necessarie misure per uscirne vittoriosa.

Soltanto attraverso queste severe precauzioni, attraverso la sua forza nella lotta organizzata, essa potrà garantire e realizzare i compiti costruttivi della Rivoluzione.

Segue



*È la volontà dei
lavoratori nel senso
largo del termine
che deciderà
tutto.*

“talking about a revolution”

a cura di Cristiano Valente



Questa canzone del 1988 nell'album di esordio di Tracy Chapman parla di rivoluzione.

Una rivoluzione sussurrata da coloro che non hanno niente e che sono in fila davanti alle porte dell'Esercito della Salvezza (qui da noi diremmo della Caritas) per un piatto di minestra; sussurrata dai disoccupati che si accalcano davanti all'ufficio di collocamento.

La canzone è tutta qui. Fatta di poche e semplicissime parole.

Poche semplici parole che descrivono la realtà di questo mondo dove il capitale, con le sue code di disoccupati, con le sue masse di emarginati, con i suoi pasti distribuiti dalle organizzazioni caritatevoli, con le sue guerre, con la sicurezza dei bravi patrioti, con la sua intolleranza, sembra trionfare, anche nell'attuale emergenza sanitaria che amplia e divarica le diseguaglianze economiche e sociali.

Ma c'è ancora chi parla di rivoluzione.

E quando si solleveranno, (ci solleveremo) piano piano, sussurrando. "It sounds like a whisper." il suggerimento di Tracy Chapman, di darvela a gambe, non lo prendete alla leggera.

parlando di rivoluzione

*Non lo sai, parlano di rivoluzione
pare un sussurro,*

*Non lo sai, parlano di rivoluzione
pare un sussurro*

*Mentre sono in coda per il sussidio,
mentre piangono alla porta degli eserciti della
salvezza
mentre perdono tempo agli uffici di collocamento
mentre non fanno niente aspettando una
promozione*

*Non lo sai, parlano di rivoluzione
pare un sussurro*

*I poveri stanno per ribellarsi
e prendersi ciò che gli spetta
I poveri stanno per ribellarsi
e prendersi quel che è loro*

*Non lo sai, faresti meglio a dartela a gambe, a
gambe, a gambe, a gambe
Ho detto che faresti meglio a dartela a gambe, a
gambe, a gambe, a gambe*

*Finalmente tutto sta per arrovesciarsi
parlando di rivoluzione
finalmente tutto sta per arrovesciarsi
parlando di rivoluzione*

*Mentre sono in coda per il sussidio,
mentre piangono alla porta degli eserciti della
salvezza
mentre perdono tempo agli uffici di collocamento
mentre non fanno niente aspettando una
promozione*

*Non lo sai, parlano di rivoluzione
pare un sussurro*

*Finalmente tutto sta per arrovesciarsi
parlando di rivoluzione
finalmente tutto sta per arrovesciarsi
parlando di rivoluzione, parlando di rivoluzione,
parlando di rivoluzione.*

talking about a revolution



*Poor people are gonna rise up
And get their share*

*Poor people are gonna rise up
And take what's theirs*

*Don't you know you better run, run, run,
run, run,
run, run, run, run, run, run, run*

*Oh I said you better run, run, run, run, run,
run, run, run, run, run, run, run, run*

*Finally the tables are starting to turn
Talking about a revolution
Finally the tables are starting to turn
Talking about a revolution oh no
Talking about a revolution oh no*

*While they're standing in the welfare lines
Crying at the doorsteps of those armies of
salvation*

*Wasting time in unemployment lines
Sitting around waiting for a promotion*

*Don't you know you're talking about a
revolution*

It sounds like a whisper

*Don't you know they're talking about a revolution
It sounds like a whisper*

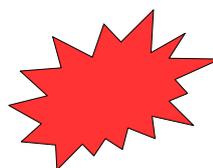
*Don't you know they're talking about a revolution
It sounds like a whisper*

*While they're standing in the welfare lines
Crying at the doorsteps of those armies of
salvation*

*Wasting time in unemployment lines
Sitting around waiting for a promotion*

*Don't you know they're talking about a revolution
It sounds like a whisper*

*And finally the tables are starting to turn
Talking about a revolution
Finally the tables are starting to turn
Talking about a revolution oh no
Talking about a revolution oh no
Talking about a revolution oh no*



„La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.“

Luigi Fabbri

Alternativa Libertaria/FdCA